

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

La mort Garin le Loberain, éditée d'après la rédaction I (Dijon 528) et les variantes de N (Arsenal 3143) par Jean-Charles Herbin et Cécile Constance, Genève, Droz, 2023, pp. 632 («Textes littéraires français», 662).

La mort Garin le Loberain è il titolo convenzionale dato dagli editori a un segmento finale di *Garin le Loberain*, in cui i manoscritti I e N si allontanano dall'abbondante *vulgata* per proporre una redazione propria, secondo gli editori databile al XII-XIII sec. e di origine orientale (pp. LXIX-LXXVI).

L'interesse del testo è sicuro, dal momento che la *Geste des Loberains* – segnatamente le due canzoni principali, *Garin* e *Gerbert* – è importante (si tratta forse della gesta epica più diffusa, almeno stando ai manoscritti superstiti) ma allo stesso tempo largamente esplorata e fino a poco tempo fa confinata (con la parziale eccezione di *Garin*) in edizioni bédieriane di qualità mediocre. A Jean-Charles Herbin e ai suoi allievi si devono edizioni critiche affidabili (*Hervis de Metz*, *Ansej's de Gascoigne*), edizioni di redazioni *singulares* (*Vengeance Fromondin*), ma anche l'esplorazione di un settore dello *stemma codicum* che François Bonnardot e la scuola di Edmund Stengel, fra Otto e Novecento, avevano individuato con sicurezza, vale a dire la famiglia INT (famiglia stemmatica cui corrisponde, per alcune sezioni testuali, una redazione autonoma, probabilmente un rimaneggiamento a partire dalla *vulgata*). La presente edizione è dunque utile in sé ma anche in prospettiva, per una migliore conoscenza della tradizione della *Geste* nel suo complesso.

L'*Introduzione* è ricca di tutti gli strumenti abituali. Tralascio una loro descrizione dettagliata per evidenziare due punti a mio giudizio qualificanti. In primo luogo l'accurata analisi della *scripta* dei due manoscritti (I, base dell'edizione, seconda metà del XIII sec., Franca-Contea: pp. XVII-LIV; N, orientale, XIV sec. in.: pp. LV-LXVI). L'attenzione portata ai fatti grafici si riverbera anche in sede di glossario finale, abbondante e dettagliato. In secondo luogo l'analisi sinottica delle principali divergenze fra la redazione IN e la *vulgata* dell'ed. Iker-Gittleman (pp. LXXXVI-LXXXVIII e CXLV-CLXXVII), sintomo di un'intelligente apertura alla tradizione nel suo complesso. Un orizzonte ampio che il volume tiene sempre ben saldo.

I tre membri della famiglia sono qui ridotti a due (T in questa sezione è vicino alla *vulgata*) e il lungo *Résumé comparé* di IN (pp. LXXXVIII-CXLI) permette di seguire agevolmente il corso dei manoscritti. Il testo si basa su I con le varianti di N in apparato. La scelta di I come base è motivata dal fatto che N è sospetto di lungaggini, di riscritture cicliche (dato che contiene le quattro *branches* principali della *Geste*, cfr. pp. XV-XVI) e soprattutto è più spesso fallace (pp. LXXIII-LXXIV). L'edizione però non dà mai l'impressione di essere banalmente appiattita su I dal momento che le varianti di N, utilizzate ovviamente per correggere il manoscritto di base, sono anche registrate integralmente (quelle più corpose nelle *Annexes* finali, pp. 280-316) e soprattutto sono spesso discusse nelle note. La personalità di N, sebbene secondaria, è dunque ben delineata e il lettore ha a disposizione i dati per approfondimenti in proprio ma non è lasciato in balia di una muta e ingombrante sequela di varianti.

I quasi 3900 versi della *Mort* (pp. 1-208), non sempre facili anche per colpa delle grafie non standard di I, sono ben compresi e ben punteggiati; le note (pp. 209-79) costituiscono una guida sicura per il lettore, anche nell'evidenziare onestamente i luoghi dubbi o le soluzioni provvisorie, e mostrano talora un prezioso allargamento alle lezioni degli altri manoscritti di *Garin* che permette di entrare nei meccanismi di evoluzione testuale.

Il lessico è interessante, come notano gli stessi editori, e la consulenza di Gilles Roques, cui si allude in più punti, certo ha contribuito alla solidità dell'insieme. A mero titolo di esempio si possono vedere le note, che ogni tanto prendono le dimensioni di una vera e propria scheda, dedicate a lemmi come I 272 *plons*, I 583 *damoral*, I 704 *jardins*, I 1052 *estarpéis*, I 1919 *peneouf*, I 1926 *morcier*, I 1947 *maus*, I 2661 *serpentiz*, N XIV 1096 *sardin*, ecc.

Qualche osservazione supplementare a testimonianza di rari punti di dissenso. Il verbo *estancel*(*Der* compare stando al *Glossaire* in due luoghi: a I 2142 [*Aymon*] ... *li fraint et estancelle* e a I 3711 *les saus porpran[dre]*, *a terre estanceler* (detto di un cavallo). La nota a 2142 ammette che l'accezione corrente del verbo ('faire jaillir des étincelles') è ammissibile, ma propone *eschantelle* < *eschanteler* 'mettre en pièces'. La nota di 3711, dopo aver sottolineato che il senso richiesto sarebbe 'caracoler', giudica sostenibile 'faire jaillir des étincelles'. Invocare il verbo *eschanteler* mi sembra poco utile, perché il senso di 'mettre en pièces' è superfluo nel primo caso (le scintille *di estanceler* risultano da un colpo particolarmente violento e sono perfettamente al loro posto dopo *fraindre*) e non adatto al secondo. A 3711 nemmeno le scintille convengono nel contesto di un cavallo che salta vigorosamente pronto alla battaglia, ma il verbo va mantenuto con un'accezione leggermente diversa, facilmente intuibile (la violenta impennata che dagli zoccoli fa sprigionare con violenza particelle di terreno) e del resto attestata in TL III 1376 (EscanT 15240-41 *Car ses chevauz estinceler / Faisoit les pierres au venir*, assente dal Glossario).

Più in generale, ogni tanto si osserva una proliferazione di suggerimenti che andrebbe meglio controllata: ad esempio il verbo *s'abaute* (I 1440-41 *Li més s'abaute, qui de parler s'avance*, / [*De*] *sor la hante s'apoià de la lance*) viene ricondotto nella nota a *s'abaste* (che è la lezione di N) oppure a *s'aante* ('éperonner'), che non conviene alla situazione (il messo è fuori dalle mura e il dialogo si svolgerà da quella posizione) o a *s'abante* 's'appuie sur la lance', che però compare subito dopo (di tutti questi materiali mi pare da approfondire la prima proposta). Il verso I 3558 *Les oiseaux panre et riviere tanter* è provvisto di una lunga nota che arriva a congetturare un derivato di *tente* col senso di 'action de tendre un lacs', da cui 'chasser au gibier d'eau, poser des filets', mentre il senso è semplicemente 'esplorare, cercare' (cfr. TL X 236). In qualche caso vengono richiamate grafie del franco-italiano (p. XLI, XLVIII n., nota a I 2482, ecc.), ma in modo troppo desultorio e con scarso aggiornamento bibliografico (rispetto alle edizioni e agli strumenti *online*), così da risultare alla fine depistanti.

Poche altre parole meriterebbero, per rarità, distribuzione o per difficoltà di comprensione, un approfondimento, ad es. *aïrance*, *bur* 'buste' (cfr. *burel*), *corauble* ('qui court'), *maigre* ('acéré?'). Il volume è chiuso da un abbondante e ben organizzato *Glossaire* (pp. 317-408), che include anche le varianti di N, e dai consueti Indici. In conclusione, un'ottima edizione cui ricorrere con fiducia.

Paolo Rinoldi

Les Enfances Guillaume. Rédactions A et B, Édition critique et mise en français moderne par Annette Brasseur, Genève, Droz, 2023, pp. CCXLIX + 734 («Texte courant», 17).

L'impatto visivo con questa edizione è abbastanza sconcertante. Si presenta infatti, in modo del tutto inusuale, come un volume largo 19 cm e alto 12; un poco alla maniera di vecchi album a fumetti. Si comprende poi, sfogliando il libro, che il formato dipende dalla necessità di affiancare su pagine affrontate la sinossi del testo nelle redazioni A e B, accompagnate dalle rispettive traduzioni in francese moderno. È un tipo di edizione alla quale si presta molto la gesta di Guglielmo, e che in effetti è già stato sperimentato, con varie modalità, su vari poemi del ciclo (ad es., la *Prise d'Orange*, il *Charroi de Nîmes*, il *Couronnement de Louis*).

Veniamo a sapere che il volume è il risultato di una ricerca iniziata parecchi anni or sono, poi interrotta a lungo per altri impegni ed infine portata a compimento in quest'ultimo periodo. Una lunga fedeltà finalmente premiata.

Le *Enfances Guillaume*, del XIII sec., primo testo a comparire nei manoscritti della gesta, non sono inedite. Fino ad oggi l'edizione di riferimento era quella, ormai molto vecchia, di Patrice Henry (SATF 1935), che pubblicava il testo non delle due famiglie della *vulgata* guglielmina (A e B), ma quello di C e D, indipendenti da *x*, subarchetipo dai quali discendono A e B, e a suo parere uniti in un gruppo evidenziato da errori comuni. I quali non furono poi ritenuti tali da Madeleine Tyssens, che proporrebbe a sua volta uno stemma a tre rami: *x* (= AB), C e D. Altre edizioni del poema basate su A e B sono ormai di difficile reperimento, e/o contengono un testo ricco di errori e poco attendibile. Si può considerare dunque pressoché inedita la redazione *x* (= AB), e lo scopo dell'editrice è quello di «présenter [...] un texte soigneusement établi, par un nouveau copiste, à partir de rédactions qui n'avaient pas encore été publiées en répondant aux exigences de la critique moderne» (p. CCXXXII). Questo non significa, tuttavia presentare una vera e propria edizione critica, basata su tutti i testimoni, e neppure (per ammissione dell'editrice) un testo che aspiri ad avvicinarsi almeno a *x*, capostipite di A e B. Entrambe le imprese sarebbero state alla portata, dato che i rapporti tra i testimoni sono stati chiariti ormai da tempo dallo studio capitale di Madeleine Tyssens. L'attuale editrice si limita invece, secondo una prassi invalsa, a pubblicare, per ognuno dei sottogruppi, il testo di un solo testimone, scelto in base a criteri di ordine pratico, elencati alle pp. XXXIII-XXXV, non determinati comunque da ragioni di ordine stemmatico. Per A è stato scelto A² (BnF fr. 1449; prima metà del XIV sec.). Le *Enfances* non compaiono in A³ e A¹ è deturpato da una lacuna materiale che ha inghiottito i primi 126 vv. del poema. A⁴, infine, è anch'esso lacunoso all'inizio ed è giudicato «le témoin le plus défectueux» (p. XXXIII). Per B la scelta è caduta su B¹ (BL, Royal 20 D XI; primi del XIV sec.), sebbene entrambi i rappresentanti (B¹ e B²) presentino un testo molto simile. Ma il testo di B¹, a parere dell'editrice, sarebbe più completo e meno intaccato da errori vari (pp. XXXIII-XXXIV). I due rappresentanti prescelti, collocati, come s'è detto, su due pagine affrontate (a sinistra A², a destra B¹; le traduzioni, rispettivamente, all'estrema sinistra e all'estrema destra, così da avere immediatamente a fronte i testi dei due mss.), sono pubblicati limitando al massimo le emendazioni, «en veillant à l'exactitude de la mesure du vers et à la clarté du sens» (p. XXXVI). Le emendazio-

ni, molto poche, sono tratte da A¹ e A⁴ per A², e da B² per B¹. Un'edizione dunque programmaticamente conservativa.

La descrizione linguistica è, in compenso, di ragguardevole ampiezza (pp. LIII-CXXXVI). Essendo vano sperare di «retrouver celle [*scil.* la lingua] de l'auteur à travers les matériaux apportés par les assonances», si concentrerà sulla lingua dei due testimoni, «à savoir la langue littéraire commune à la plupart des textes des XIII^e et XIV^e siècles, ponctuée de quelques particularités dialectales» (p. LIII). E la descrizione è in effetti minuziosissima, secondo le buone abitudini dell'editrice. Nel quasi centinaio di pagine a essa dedicate si condensa una sorta di grammatica dell'afr. standard dei secc. XIII-XIV, utilissima a chi si occupi di tale argomento, ma forse eccessiva per l'edizione di un singolo testo. A fenomeni comuni e ben noti vengono infatti dedicate le stesse cure riservate a quelli meno banali. Ma un eccesso di informazione non sminuisce certo il valore dello studio sulla lingua, accresciuto da una vigilante attenzione alla sintassi, notoriamente Cenerentola di tali descrizioni.

Lo studio linguistico, integrato con i dati ricavabili dall'esame della metrica e delle assonanze (descritte ampiamente alle pp. CXXXVII-CLXXV), non permette, secondo B., di abbozzare una proposta di datazione del poema, se non a grandi linee, nel XIII sec.; e neppure soccorrono a questo scopo criteri extralinguistici (pp. CLXXV-CLXXXIV). Naturalmente, la canzone sarà posteriore ad almeno alcuni dei testi del ciclo (soprattutto i *Narbonnais*), presentandosi coi caratteri tipici dell'epigono, benché nel tempo della narrazione (e nei mss.) essa occupi la prima posizione. Tutto questo è ben documentato dall'editrice.

Le pp. CLXXXIV-CCXXXII sono fondamentalmente dedicate ad un simpatico ritratto a tutto tondo del personaggio di Guglielmo nella canzone, e inevitabilmente nella gesta intera. Non senza, in un apposito *excursus* (pp. CCXVI-CCXXXII), porre di nuovo il problema delle origini storiche del Guglielmo poetico.

Il testo, come accennato, è disposto su quattro fasce, due sulla pagina pari, due su quella dispari immediatamente seguente: la traduzione di A, il testo di A, il testo di B e la traduzione di B, così che i due testi risultino contigui. L'apparato contiene le (rare) lezioni di A² e B¹ rifiutate, con riferimento ai testimoni che forniscono la correzione, e varianti di vario interesse, sempre tratte da A¹ e A⁴ e da B². C e D, vista l'impostazione del lavoro, non sono mai chiamati in causa, se non talvolta nelle *Notes explicatives*, che occupano le pp. 495-578.

Le note sono una delle parti meglio riuscite dell'edizione. Si propongono di illustrare ampiamente non solo problemi ecdotici (anzi, forse questa è la parte minore), ma anche e soprattutto fatti linguistici (morfo-fonetici, sintattici e lessicali) e aspetti letterari e addirittura di costume dell'epoca, integrando utilmente le due traduzioni.

Le traduzioni (che naturalmente spesso coincidono) riescono a conciliare le esigenze della resa piena del testo e quelle dell'eleganza e scorrevolezza, forse talvolta con un poco di indulgenza alle seconde. Ma avendo controllato la traduzione dei circa 500 vv. iniziali, non vi ho trovato praticamente nulla da ridire. E, nonostante le traduzioni, l'edizione è dotata di un glossario (non, ovviamente, completo) che raduna e commenta «termes rares, régionaux, de sens difficile ou simplement différent de celui du français moderne, voire apparaissant sous un habillage graphique inhabituel, premières attestations» (p. 601). Il che completa e integra utilmente sia la traduzione che le note esplicative.

Insomma, un'edizione monumentale (in tutto quasi mille pagine) per un testo che con-

ta appena 3700 vv. circa. Non possiamo che essere grati all'editrice per averlo presentato in modo così appassionato e minuzioso. Servirà molto a chi si cimenterà in operazioni analoghe. L'unica pecca (ma forse sarebbe chiedere troppo) è la rinuncia a fissare un vero e proprio testo critico, che si avvalga dell'apporto di tutta la tradizione.

Carlo Beretta

Jean de Vignay, *Le Jeu des échecs moralisé*, édité et annoté par Antoine Ghislain, Louvain, PUL-Presses universitaires de Louvain, 2023, pp. 263 («Anecdota Lovanensia Nova. Romanica», 5).

Il *Libellus de ludo scacchorum* di Giacomo di Cessole OP (1259/1273) è compilazione di materia etico-politica in cui l'interpretazione allegorica dei pezzi della scacchiera e dei loro ruoli nel gioco si sviluppa e si ramifica, con un'andatura talvolta piacevolmente divagatoria, in riflessioni morali non del tutto disincarnate dal reale contemporaneo e confermate dalla fitta serie di *exempla* storici (per lo più dagli *Specula* di Vincent di Beauvais e da Valerio Massimo) chiamati a funzione di evidenza. Si capisce dunque perché il trattatello fosse uno dei più letti (se ne conosce un'ottantina di copie) e tradotti nel basso Medioevo. In Francia fu volgarizzato tre volte (cfr. pp. 11-12); la più fortunata fu la versione prodotta da Jean de Vignay (1280 c.-post 1340) negli ultimi anni di vita (dedicata dall'Ospitaliere al figlio di Filippo VI di Valois, il Delfino Giovanni – prologo, rr. 4 sgg. –, e datata al 1340): il *Jeu des échecs moralisé* è trådito da 52 codici, a cui si aggiungono due edizioni parigine (A. Vêrard e M. Le Noir) fra 1504 e 1505 e 28 testimoni che mescolarono in proporzioni diverse il testo del *Jeu* e quello della versione di Jean Ferron OP (1347). L'edizione proposta da Ghislain in questo volume assai accurato segue a quella di C. S. Fuller (1974: tesi dottorale inedita, Catholic University of America, Washington): un lavoro che molto deve, sul versante dello studio dei dispositivi traduttori, agli studi pionieristici ma ancora utili di C. Knowles («Romania» 75, 1954) e di J. Rychner (*Mélanges Cl. Brunel*, 1955), e segnato dai limiti nella *restitutio textus* qui indicati a pp. 36-37, ma provvisto di uno studio accurato della tradizione al tempo nota (48 codici), da cui G. attinge dati rilevanti. L'impostazione del volume di G. è tradizionale; il corpo dell'edizione è preceduto e seguito dagli abituali paratesti: introduzione, *Notes critiques*, glossario (piuttosto ricco: pp. 227-42), indice dei nomi e bibliografia.

Nell'*Introduction* (pp. 5-68) merita segnalare i parr. 3 (pp. 13-36: struttura del testo, dispositivi retorici e linguistici della versione) e 5-7 (pp. 37-68: *recensio* della tradizione e criteri di edizione). L'analisi della versione (par. 3) adotta la tipologia proposta da D. Gerner e C. Pignatelli (*Les traductions françaises des «Otia imperialia» de Gervais de Tilbury par Jean d'Antioche et Jean de Vignay*, 2006), distinguendo, nel confronto fra modello latino e apografo volgare, fra *macro-équivalences* e *micro-équivalences* (distinte a loro volta fra «formali» e «funzionali»). G. rimarca come Vignay rinunci alla partizione del modello in quattro libri ma conservi ordine e serie dei capitoli (24), permettendosi peraltro frequenti interpolazioni (diverse per dimensioni e valore: dettagliate in pp. 14-16), finalizzate a chiarire e precisare il senso del modello; nel trattamento dei moduli sintattici del latino di Cessole (una lingua scolastica, poco versata quanto a densità figurale) G. riconosce (pp.

19 sgg.) le pratiche abituali ai traduttori francesi trecenteschi (passaggio dall'ipotassi alla paratassi, dal passivo all'attivo, scioglimento dei participi in subordinate esplicite, conservazione dei participi assoluti); sul piano lessicale (pp. 22-28) l'adozione di neologismi (calchi dal latino) è bilanciata dal ricorso a perifrasi e dittologie sinonimiche (a funzione glossatoria) – insomma, nulla di nuovo sul piano della fenomenologia sintattica e lessicale, ma nuove occorrenze di fenomeni già noti da riversare in dossier ormai consolidati. Attenzione particolare è poi dedicata ai lessemi regionali adottati da Vignay (pp. 28-31) e ai suoi errori di traduzione (pp. 31-36).

Nella *recensio* G. accoglie da Fuller la drastica restrizione dei relatori utili alla costituzione del testo; solo cinque sono assunti come testimoni dei piani alti: A (Besançon, BM 434), B (Paris, BnF, fr. 1728), C (ivi, fr. 25379) – tutti tardo trecenteschi –, D (Grenoble, BPU 519), E (Bruxelles, BR/KBR 11050); D e E risultano *descripti* di A (pp. 51-57), B e C apografi indipendenti di un antigrafo Y, relatore di uno stadio testuale che si oppone a quello di A (il più antico, 1372, dei codici copiati da Henri de Trévou per Carlo V di Francia). Stemma bipartito (p. 58; e non si comprende perché in p. 214 n. a r. 2474 G. lo definisca «trifide»); ma alla posizione stemmatica (e alla primazia temporale) di A non corrisponde la qualità del testo trådito, segnato da un numero di lacune e innovazioni più consistente di quelle di Y (pp. 59 sgg.); la caduta di due fogli (tra i 7-8 e 19-20: p. 43) rende C inadatto alla funzione di manoscritto di base. Resta dunque B.

Il testo critico è accompagnato da un apparato positivo a una fascia, che non distingue la *varia lectio* della tradizione dalle lezioni *singulares* o erronee del fr. 1728, scelto come base; la sua lettura è appesantita dalla sistematica presenza delle varianti di DE in accordo con A, a rigore inutile (sarebbe bastato registrare le sole *singulares* dei due relatori). A conferma della sostanziale correttezza della scelta editoriale di G., si può osservare che le emendazioni al testo di B (segnalate a testo in corsivo) non sono molto numerose; le note permettono di ricostruire l'eziologia degli interventi, che nella più parte toccano *lectiones singulares* o fatti riconducibili all'antigrafo Y e raramente necessitano della triangolazione con il modello latino per essere giustificati (specie se l'opposizione riguarda A vs Y; cfr. le omissioni in rr. 357-58, 738, 1457-58, 2179, 2325-26, 2717, e le scelte lessicali in rr. 1688, 2162, 2209, 2360, 2522, 2550, 3101, 3149). Va segnalata la sistematica correzione di B là dove una sua lezione adiafora si oppone all'accordo di A e C (cfr. rr. 272, 366, 539, 563, 900, 1104 ecc.; ho contato una quarantina scarsa di casi): un'applicazione del 'metodo ricostruttivo' inusuale nelle edizioni di scuola francofona, ma non sorprendente nel *milieu* belga della ricerca filologica.

Eugenio Burgio

The 'Chronique d'Ernouf' and the 'Colbert-Fontainbleau Continuation' of William of Tyre, edited by Peter Edbury and Massimiliano Gaggero, 2 voll., Leiden-Boston, Brill, 2023, pp. 690 + 549 («The Medieval Mediterranean», 135)

Dopo quasi due decenni di ricerche vede la luce l'edizione critica di due cronache appartenenti alla costellazione testuale delle cosiddette *Continuazioni di Guglielmo Tiro*,

entrambe già edite nell'Ottocento in modo filologicamente poco avvertito. Va dato atto a Peter Edbury, importante storico dell'Oriente latino, di aver perseguito con tenacia l'obiettivo, tutt'altro che banale, di riportare all'attenzione della comunità scientifica un gruppo di testi di grande interesse, considerati poco affidabili nella veste finora vulgata, ma "intrattabili" per il groviglio di problemi posti dall'ampia e sfuggente tradizione manoscritta. Grazie a un finanziamento del British Arts and Humanities Research Council (2009), Edbury ha formato una piccola équipe con Massimiliano Gaggero, che aveva all'epoca già dato prova delle sue solide qualità di filologo, e con il piú acerbo Philip Handyside, che ha dedicato il suo PhD al tema parallelo della traduzione francese del *Chronicon* di Guglielmo di Tiro. Occorre sottolineare come la sensibilità dimostrata da E. per le prospettive e le esigenze filologiche, già messa in luce nell'allestimento delle edizioni del *Livre des Assises* di Jean d'Ibelin (Brill 2003) e del *Livre en Forme de Plait* di Filippo da Novara (Cyprus Research Centre 2009), non si riscontri sempre fra gli storici – a parti inverse, lo stesso può dirsi dei filologi, che affrontano spesso frettolosamente, appoggiandosi a una bibliografia invecchiata o di seconda mano, il contesto e i dati storici delle opere che studiano.

Per comprendere la rilevanza e l'impegno del lavoro portato a termine con successo da E. e G. può essere utile esporre brevemente i risultati delle loro ipotesi ricostruttive. Il punto di partenza è rappresentato dal *Chronicon* di Guglielmo di Tiro (m. 1186), che racconta la storia dell'Oriente latino da Goffredo di Buglione al 1184 – l'opera, nonostante l'alta qualità formale e la ricchezza dell'informazione, ha un moderato successo, conservandosene nove manoscritti, con il frammento di un decimo. Negli anni Venti del Duecento il *Chronicon* è tradotto e rielaborato in francese, probabilmente nella regione parigina, da un chierico che si rivolge prevalentemente a un pubblico laico – l'opera è nota modernamente come *Eraclès*, dal nome dell'imperatore Eraclio che compare in apertura. Tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del secolo vede la luce un'altra opera storica di argomento simile, il cui autore sembra legato all'abbazia benedettina di Corbie, nei pressi di Amiens: il nucleo piú antico è costituito da una narrazione degli eventi accaduti oltremare negli anni 1185-1187, dovuta a un Ernoul membro dell'*entourage* di Baliano d'Ibelin – quest'ultimo è in effetti l'eroe della storia. La cosiddetta *Chronique d'Ernoul* è dunque il risultato dell'operazione di montaggio, a partire dal resoconto di Ernoul, di vari materiali, fra cui una *descriptio* topografica di Gerusalemme, fino a coprire la storia dell'Oltremare franco dal 1100 al 1227, al 1229 o al 1231. La circolazione nella Francia del Nord di due opere di contenuto analogo, ma indipendenti l'una dell'altra, ha suggerito a un sagace redattore di fonderle, innestando la sezione 1184-1231 della *Chronique d'Ernoul* sul tronco dell'*Eraclès*; questo *Eraclès* "arricchito" conosce un grande successo e finisce per soppiantare il testo nella sua forma originaria – dei 51 manoscritti completi dell'opera, solo sei non contengono alcuna continuazione. Il nuovo testo viene poi sottoposto a una significativa revisione ad Acri negli anni Quaranta del Duecento: il racconto del periodo 1184-1198 è riscritto ed espanso e la narrazione viene portata fino al 1247 – questa versione è conosciuta come la *Continuazione di Acri* o (come preferiscono E. e G.) la *Continuazione Colbert-Fontainebleau*. Dei successivi processi di riscrittura ci si limiterà a ricordare le aggiunte, in alcuni manoscritti, di materiale annalistico fino al 1277.

Questa ricostruzione dei diversi assetti testuali assunti dalla materia storica oltremari-

na trådita dall'*Eracles* e dalla *Chronique d'Ernoul* non è stata elaborata *ex nihilo*: molti studiosi vi hanno contribuito nel corso degli anni – ricordiamo in primo luogo Margaret Ruth Morgan, editrice di una revisione della *Continuazione Colbert-Fontainbleau* denominata ora *Eracles di Lione* (1982) –, ma certo lo sforzo di sistematizzazione e di approfondimento di E. e G. è stato enorme ed ha consentito di disegnare un quadro d'insieme coerente e innovativo, anche se naturalmente emendabile su singoli punti.

Il primo dei due volumi contiene l'edizione della *Chronique d'Ernoul*, basata sugli otto manoscritti che trasmettono la sola cronaca piú due dell'*Eracles* che incorporano materiale "ernouliano" – il manoscritto di base è il 11142 della KBR di Bruxelles, in *scripta* piccarda (1325-1335). Nel secondo volume trova posto l'edizione della *Continuazione Colbert-Fontainbleau*, basata sui dieci manoscritti che conservano il testo; il manoscritto di base è il fr. 2628 della BnF, già utilizzato dagli editori del *Recueil des historiens des croisades* (1859), con l'integrazione del Laurenziano Pl. LXI.10 per gli anni 1266-1277 – entrambi i manoscritti sono stati copiati ad Acri (1270-1290 ca) e recano deboli tracce della *scripta* francese d'Oltremare.

In ciascuno dei due volumi l'edizione è accompagnata da un apparato critico piuttosto cospicuo e da annotazioni storiche precise e puntuali; è preceduta da una densa introduzione, dedicata tanto agli avvenimenti storici narrati quanto alle complesse questioni testuali ed ecdotiche affrontate dagli editori; è seguita da un ricco glossario e da un utilissimo indice dei nomi di persona e di luogo. I glossari sono tendenzialmente estensivi, escludendo solo «very common words and words that are virtually the same as their modern English equivalents» (vol. I p. 570, II p. 410) – criterio un po' sorprendente, anche se comprensibile nell'ottica dei destinatari privilegiati del testo, che sono gli storici anglofoni. Quanto alle pagine introduttive di ambito piú strettamente filologico, esse mettono a frutto una serie di interventi che i due studiosi hanno dedicato, dal 2007 in poi, alla tradizione manoscritta del conglomerato *Eracles-Ernoul* – ma la sintesi offerta è abbastanza completa da permettere anche a chi non vi ha avuto accesso di comprendere la logica che sorregge l'intera ricostruzione.

Fra piú significative novità che emergono dalle ricerche di E. e G. spicca la proposta di collocare la redazione del primitivo resoconto di Ernoul poco prima del 1194, data della morte di Baliano d'Ibelin. Gli argomenti a sostegno di questa proposta – contenuta *in nuce* in un lavoro di E. del 2015 (*Ernoul, 'Eracles' and the Beginnings of the Frankish Rule in Cyprus 1191-1232*, in *Medieval Cyprus. A Place of Cultural Encounters*, a cura di S. Rogge e M. Grünbart, Münster, Waxmann, 2015, pp. 29-51, alle pp. 32-33) – sono esposti in dettaglio nel primo volume dell'opera (pp. 13-19) e risultano nell'insieme convincenti: il resoconto risalirebbe a un momento prossimo alla III Crociata (1189-1192) e avrebbe lo scopo di presentare in una prospettiva pro-Ibelin gli avvenimenti politico-dinastici che hanno portato alla catastrofe militare del 1187 e alla caduta di Gerusalemme. Questo *Ur-Ernoul* sarebbe dunque una delle piú precoci testimonianze della prosa storica in francese, precedendo di circa un decennio le cronache della IV Crociata (1202-1204) di Robert de Clari e Geoffroi de Villehardouin.

Risulta invece un po' sbrigativo il trattamento riservato (vol. I p. 1, vol. II pp. 62-63) alla scoperta, da parte di Kasser-Antton Helou, dell'acrostico alfabetico LUDOVICUS REX FRANCORUM B formato dalle iniziali dei 22 libri della traduzione francese della cronaca di

Guglielmo di Tiro. E. e G., che di Helou conoscono solo la tesi dottorale discussa nel 2017, ritengono che la lettera **B** che apre il ventiduesimo libro non vada considerata parte dell'acrostico, che si riferirebbe al re di Francia Luigi VIII (1223-1226), non a Luigi IX (1226-1270), come vorrebbe Helou. Questi, in un lungo articolo che i due editori non hanno potuto leggere (*D'un acrostiche trouvé dans l'Estoire d'Outremer*, in «Romania», 141 2023, pp. 294-346), ribadisce le sue convinzioni sulla base di un'ampia ricognizione della tradizione manoscritta che reca sempre traccia dell'acrostico originario, espanso nei manoscritti che, con le continuazioni, arrivano a 25 libri, in **LUDOVICUS REX FRANCORUM B(EATUS) DEI**. Secondo Helou, la traduzione della cronaca di Guglielmo di Tiro, almeno nella forma a noi nota, non è anteriore agli anni '40 del Duecento e va messa in rapporto con l'esperienza crociata del sovrano (1248-1254). È evidente che, accogliendo questa ipotesi, la cronologia sostenuta da E. e G., nonché da Handyside, nella sua tesi dottorale divenuta nel frattempo un libro (*The Old French William of Tyre*, Leiden-Boston, Brill, 2015), va ripensata – questo non inficia però gli snodi fondamentali della loro ricostruzione, dal momento che la composizione della *Chronique d'Ernoult* potrebbe precedere la traduzione francese di Guglielmo di Tiro e la confluenza dei due testi potrebbe essere di poco successiva alla traduzione. Ma tutta la questione merita di essere riesaminata con attenzione.

In conclusione, il lavoro di E. e G., sintesi felicissima delle competenze storiche e filologiche dei due studiosi, ha il merito di fornire a una platea di lettori potenzialmente ampia dei testi cronachistici di grande rilievo, accuratamente editi e accompagnati da ottimi strumenti di analisi e interpretazione. L'edizione dei testi è l'esito finale di un percorso di ricerca esemplare, le cui tappe intermedie sono scandite dai tanti articoli degli editori, che non si limitano al campo ecdotico – ricordiamo almeno quelli di taglio letterario di G. sugli inserti lirici e le reminiscenze di storia antica nella storiografia francese delle crociate (in «Critica del Testo», 18 [2015], pp. 315-49 e 22 [2019], pp. 181-205). Coloro che lavorano alla storia politica, sociale, linguistica e culturale dell'Oriente latino non possono che rallegrarsi di questi due bei volumi e sperare che E. e G. non abbiano esaurito le loro energie e possano intraprendere un'analogo impresa volta all'edizione dell'*Eracles*.

Laura Minervini

Poèmes abécédaires français du Moyen Âge (XIII^e-XIV^e siècles), sous la direction de Marion Uhlig, édition et traduction par Olivier Collet, Yan Greub, Pierre-Marie Joris, Fanny Maillot, David Moos, Thibaut Radomme et Marion Uhlig, Paris, Champion, 2023, pp. 360 («Champion Classiques. Moyen Âge», 60).

Frutto del lavoro condotto per il progetto «Jeux de lettres et d'esprit dans la poésie manuscrite en français (XII^e-XVI^e siècles)», l'antologia raccoglie sette testi abecedari del medioevo francese (uso le sigle impiegate dai curatori): l'*Abecés par ekivoche* di Huon le Roi de Cambrai (*Ek*: ed. YG, DM), l'*ABC Plantefolie* (*Pl*) e l'*ABC Nostre Dame* di Ferrant (*ND*) (ed. OC, MU), l'*ABC a femmes* (*Fem*: ed. MU), l'*ABC contre ceuls de Mets* di Asselin du Pont (*Mets*) e la *Rescription* di Lambelin de Cornouailles (*Res*) (ed. OC), infine il «Salut

abécédaire à la Vierge Marie» estratto dal *Pèlerinage de vie humaine* di Guillaume de Digueville (*Sal*: ed. TR).

L'introduzione ripercorre nel cap. I (pp. 7-26: MU) le principali tappe della letteratura abecedaria, dalla Bibbia alla produzione latina tardo-antica fino agli ultimi secoli del medioevo e oltre. Soffermandosi sui secc. XIII-XV, sono individuati come distintivi della poesia abecedaria dell'epoca «l'ancrage dans la tradition biblique, la nouvelle vocation mariale et l'équivalence des expressions latine et française» (p. 13). Quanto alla presentazione dei componimenti editi, analizzati singolarmente in chiave tematico-letteraria, essa è anticipata da una imprescindibile dichiarazione in merito alla specificità di ciascun testo nell'approccio all'impostazione alfabetica: «l'alphabet assure [...] la cohérence du corpus, mais le traitement qui lui est réservé caractérise individuellement chacune des pièces» (p. 21).

All'esame del contesto manoscritto (cap. III, pp. 31-47: TR) viene dedicata un'attenzione speciale perché, come spiegano gli autori, «en mettant en lumière les récurrences observables dans leur mise en contexte, nous espérons démontrer qu'aux yeux de leurs auteurs comme de leurs lecteurs médiévaux, la structure abécédaire de ces poèmes ne constitue pas un simple ornement rhétorique, mais convoque les registres de la prière et du débat» (p. 31). Sono quindi l'economia compilatoria dei mss. e la posizione assegnata alle poesie abecedarie al loro interno, più che le scarse e disparate coordinate storiche (cap. II, pp. 26-31: OC), a giustificare il legame che s'instaura tra i testi. *Pl* e *ND*, ad esempio, entrambi di marcata componente devozionale, sono tramandati da BnF, fr. 24436, in cui i numerosi pezzi di omaggio alla Vergine compensano la serie misogina ed esortano i chierici, presunti utenti del ms., a moltiplicare le dichiarazioni d'amore alla madre di Dio. L'eterogeneo BnF, fr. 837 contiene, oltre ai due *ABC* appena citati, anche *Ek*, e, insieme ad altri di natura edificante, questi testi «constituent donc autant de stations sur la route catholique, autant de havres où le lecteur-voyageur peut s'arrêter et prier, dans la mer tourmentée du manuscrit» (p. 38). In quest'ottica è importante precisare che *Pl* e *ND* vengono pubblicati in coppia per via delle loro «fortes convergences [...] en termes de diffusion» (p. 103).

L'edizione (pp. 49-295) si compone delle seguenti parti: una «Notice» introduttiva per ciascuna poesia, sulla facciata di sinistra testo del ms. scelto come base e apparato di varianti, su quella di destra traduzione e note. Nella «Notice» vengono variamente illustrate questioni riguardanti autore, epoca, localizzazione, tratti linguistici, struttura e significato del testo, tradizione manoscritta, edizioni e bibliografia disponibili; per ultimi sono chiariti i criteri per lo stabilimento del testo.

Le trascrizioni sono eseguite in maniera accurata (ho verificato su BnF, fr. 12467 [P²] i 104 versi di *ND* e su BnF, fr. 1818 i 322 versi di *Sal*): l'unica svista è un *nos* al posto di *nous* (*ND* 47).

La difficoltà esegetica presentata da alcuni passaggi legittima l'impostazione prosastica e non letterale delle traduzioni. Riporto alcune soluzioni apprezzabili: «Courtoisement li *P* se painne» (*Ek* 222) è tradotto «C'est avec largesse que le *P* accomplit sa tâche» con rimando alla generosità del paradiso e del padre; «Son [di Dio] chastoi si fiert a hie, / Rien n'ataint que tout n'esmie, / Quant il veut penre vengeance» (*Sal* 11087-90) è tradotto «Il frappe lourdement – il n'atteint personne qu'il ne mette en pièces – quand il entend faire

payer les péchés» con giustificazione in nota dell'interpretazione di «vengement» nel senso di «châtiment, punition». Uno dei pochi casi in cui la traduzione può tornare insoddisfacente riguarda ND 8 («Ou pis souz vo fourcele tout sans dampnacion»), dove, parlando della gravidanza di Maria, resta peregrina l'espressione *souz vo fourcele*, genericamente resa in «dans l'intimité de votre corps», mentre nel glossario ci si limita a tradurre *fourcele* «clavicule»; può aiutare sul piano semantico la variante *souz ta mamele* A, che suggerisce per *fourcele* l'accezione di «creux d'estomac, région du diaphragme, poitrine» (DMF, s.v. *forcelle*), più consona in senso anatomico. Della *varia lectio*, ad ogni modo, si tiene puntualmente conto per la discussione dei luoghi più ostici, con l'eccezione di *Sal*, per il quale, vista la quantità dei testimoni e la complessità dei loro rapporti, si sceglie di non registrare varianti.

Tre minime osservazioni su *Ek*. Quanto alla rima critica *Jiü : Diu* (103-4), non è certo, come si sostiene in nota anche per 381, che *gieu* A (*giëu*, in rima con *dieu*) renda 103 ipometro; l'appoggio della rima *pïus : Juius* che si riscontra in un altro testo di Huon e su cui si fonda il ritocco dell'aberrante *iuis* del ms. di base, potrebbe giustificare un'ulteriore modifica in *Juiü*, più accettabile sul piano metrico-prosodico e rimico. La sinalefe proposta per *qui ert* (150, «Le K qui ert en la letre escrit») è discutibile e non trova riscontro nel testo, per cui potrebbe preferirsi la lezione di A senza *la*. La congettura *crestien nez* per 342 sembra preferibile alla scongiura della rima identica per divergenza semantica di *crestienés* ('battezzato' / 'fatto cristiano').

Può lasciare perplessi la scelta di seguire BnF, fr. 12467 (P²) sia per *Pl* che per *ND* «par souci de cohérence» anche laddove il collaterale Arsenal 3142 (P¹) si dimostri leggermente poziore per *Pl*, specie dopo aver enunciato come criterio l'elezione per ciascun caso della «copie qui nous semblaît offrir le meilleur reflet de leur archétype» (p. 105). Discuto brevemente alcuni punti di *Pl* in cui la ricostruzione stemmatica di Långfors (A | P¹P² | B HX), non confutata e anzi presa a riferimento dagli editori, suggerirebbe, insieme a vari altri motivi, lezioni alternative a quelle promosse a testo: *rime polie* (7) in rima identica con *polie* (5), giustificata per divergenza semantica ed eco oraziana, potrebbe rileggersi *r. jolie* (cfr. TL, s.v. *jolivet*, «rimes jolietes»); *trouva* (10) rende la rima più povera con *avra* (12) rispetto a *savra* ABH; *deesse* (163), come argomentato in nota, pare deterioro rispetto a *leesse* ABXH; *me* (183) rende la prospettiva di una preghiera troppo individualista rispetto a *nous* ABXH; il guasto sintattico in «Comment que j'ai ma jouvente / Ma vie folement mené» (209-10) è aggiustabile alla luce di *en ma j. A* (così la traduzione: «malgré la folle existence que j'ai menée dans ma jeunesse»). A 118 la singolare *mes cors* P² viene corretta sulla scorta della restante tradizione in *mes cuers*, ma la ragione semantica, per cui in questo luogo il registro corporale è meno consona rispetto a quello emozionale, regge male perché trascura l'accezione morale dell'espressione *mes cors* 'la mia persona'.

La perifrasi «celui qui tout escrit» a ND 46 è tradotta «celui qui a tout révéle», attribuendo a *escrire* il senso eccezionale di «montrer, révéler», ripreso anche per 62 ma non del tutto soddisfacente. Un paio di alternative: *escrist* potrebbe essere forma di *escroistre* 'aumentare, accrescere', accettabile alla luce di *descrist* (*descroistre*) e *crist* (*croistre*) in rima a 101 e 104, per cui si tradurrebbe 'colui che tutto accresce, Dio creatore e vivificatore', anticipando l'idea che compare a 49 («Dieu le Pere qui tous biens renature»); altrimenti,

con una traduzione piú letterale di *escrire*, non è assurdo pensare alla credenza per cui Gesù compose i testi sacri (cfr. DMF, s.v. *affiner*², § I.1.2, «Jhesu Crist, Qui des propheties l'escript Tout accomplit et affina»). Per 62 si potrebbe forse preferire l'ipotesi formulata in nota di leggere *es cris* 'tra le grida (dei diavoli)'.

Il libro si conclude con una bibliografia ragionata, un glossario elaborato criticamente, un indice dei nomi propri e una presentazione degli autori.

La pubblicazione di questa antologia permette di conoscere uno spaccato della letteratura antico-francese a dir poco curioso e negletto dalla critica (basti pensare che di *ND* fino ad oggi non esisteva alcuna edizione). L'impresa, come si può evincere dalla lettura di alcuni passaggi, pone notevoli difficoltà su molteplici livelli, a partire dalla decifrazione dei mss. fino all'interpretazione sintattico-linguistica ed esegetica *tout court*, complicata in piú punti dai giochi metaletterari tra significante e significato tipici del genere. Tali difficoltà sono state affrontate dagli autori con rigore e intelligenza, venendone a capo in maniera convincente oppure fornendo gli strumenti adeguati alla loro comprensione. Anche su un piano piú globale, è apprezzabile la capacità di inquadrare e trattare testi di provenienza, epoca, lingua e natura differenti entro un progetto organico e metodologicamente saldo.

Niccolò A. Favaretto

L'ordinaire mestre Tancre. Premier manuel de procédure en français, édité par Frédéric Duval, Paris, École des chartes, 2023, pp. 661 («Mémoires et documents de l'École des chartes», 116).

Non possiamo che essere lieti per la pubblicazione dell'edizione dell'*Ordinaire mestre Tancre*, testo ancora inedito che si iscrive nella serie di lavori intrapresi da Frédéric Duval sulle traduzioni francesi medievali dei testi giuridici e che, dopo l'edizione del secondo libro del *Code* (Paris, École des chartes, 2020), arricchisce un corpus di edizioni critiche ancora estremamente ridotto.

L'*Ordo*, opera maggiore del canonista Tancredi da Bologna, redatto tra il 1214 e il 1216, è un manuale destinato ai praticanti di diritto il cui proposito è di armonizzare, in un'opera autonoma, la procedura canonica e quella romana. Il testo ebbe un forte e duraturo successo in Europa, oggi attestato da piú di centoquaranta manoscritti latini iscritti in un contesto di tradizione attiva che ha prodotto una moltitudine di interventi, oltre che da traduzioni medievali in tedesco, portoghese e francese.

La traduzione francese si basa sul secondo rimaneggiamento parigino (Rf. 2), redatto posteriormente alla diffusione delle *Decretali* di Gregorio IX a Parigi, a partire dal 1234. Per quanto l'ipotesi di una redazione della traduzione nel 1242 o poco dopo sia tentante (come lascerebbe pensare la presenza della data 1242 in un modello d'accusa, cfr. 2.8.4, p. 18), D. preferisce prudentemente collocare la redazione nell'intervallo 1242-1253 sulla base del confronto con altre traduzioni francesi di diritto canonico e di diritto civile. Quanto all'origine geografica, difficile da stabilire in assenza di regionalismi probanti, sembrano da escludere le aree periferiche del *domaine d'oïl*.

L'*Ordinaire mestre Tancre* è attualmente noto tramite nove manoscritti completi e un

frammento, dei quali è fornita una descrizione minuziosa (pp. 72-102), ulteriormente detagliata nel repertorio online *Miroir des classiques*: Bruxelles, Bibl. royale de Belgique, 2 I 227 (A); Metz, Bibl. mun., 1196 (B); New Haven, Yale University Library, Beinecke Rare Books & Manuscripts Library, MS Marston, 228 (C); Paris, BnF, fr. 1073 (D); Paris, BnF, fr. 1074 (E); Paris, BnF, fr. 1075 (F); Paris, BnF, fr. 25546 (G); Paris, BnF, NAF 10046 (H); Saint-Omer, Bibl. mun., 545 (I); Boston, Massachusetts, Historical Society, Special Colls. Appleton O.S. Folder 2 (J). Vanno inoltre ricordati due manoscritti distrutti durante la Seconda Guerra mondiale e un manoscritto sottratto a Mahaut d'Artois nel 1316. I testimoni piú antichi sono databili all'ultimo quarto del XIII secolo; il piú antico manoscritto datato è stato copiato nel 1329.

I manoscritti che trasmettono l'*Ordinaire* presentano tutti un testo fortemente mutilo e degradato. L'edizione di D. tenta di rimediare alla corruzione del testo, frequente nelle traduzioni francesi dei testi giuridici, attraverso una edizione "ricostruttiva" il cui obiettivo principale è di offrire agli storici del diritto, ai linguisti e agli storici della traduzione un testo accessibile edito secondo criteri ecdotici scientificamente solidi: «Le projet d'édition consiste à donner à lire la traduction française de l'*Ordo* de Tancrede sous une forme, si possible, proche de l'original de la traduction: l'édition est donc reconstructive. Elle prend toutefois garde de ne pas éliminer les erreurs susceptibles de remonter au traducteur ou au modèle latin qu'il a utilisé» (p. 123).

Dopo una dettagliata analisi della tradizione manoscritta (pp. 102-22), D. segnala i manoscritti B e E. Quest'ultimo è stato scelto come manoscritto di base anche se mancante di una carta e nonostante la qualità del testo si degradi progressivamente; la scelta è opportunamente giustificata dal punto di vista filologico ma anche per permettere agli storici del diritto, piú avvezzi al latino che al francese antico, di leggere un testo non marcatamente lorenese quale sarebbe quello trasmesso dal manoscritto B.

L'introduzione linguistica (*Remarques sur la langue*, pp. 131-50) fa il punto dei principali fenomeni grafico-fonetici, morfologici e sintattici del manoscritto di base, senza poter distinguere quelli che possono dipendere da E, dal traduttore o dal suo archetipo.

L'edizione, che occupa la parte principale del volume (pp. 163-545), è strutturata seguendo l'edizione del testo latino di Friedrich Bergmann (Göttingen, 1842) e contiene l'indicazione sistematica delle allegazioni estratte dalle compilazioni dal *Corpus iuris civilis* e dal *Corpus iuris canonici*. Nel vasto e in gran parte inedito insieme testuale delle traduzioni francesi dei testi giuridici del XIII secolo, tali indicazioni (la cui lista è ripresa nelle appendici del volume, pp. 565-77) offrono una base preziosa per poter indagare i rapporti fra le diverse traduzioni coeve, che possono solo parzialmente essere qui messi in evidenza nella parte introduttiva e in appendice (pp. 549-63).

L'apparato critico dell'*Ordinaire* è composto da due livelli di note: il primo rileva i dissaccordi fra E e B, collazionati con D e G, e una selezione delle varianti significative di B; il secondo contiene le note critiche; le correzioni al testo sono facilmente reperibili poiché stampate in grassetto. D. segnala utilmente le discrepanze fra la traduzione francese e l'edizione del testo latino pubblicata a Strasburgo nel 1545 e constatata come, in assenza di uno studio filologico della tradizione latina, sia difficile sapere se certi scarti semantici siano da imputare al modello oppure alla traduzione.

Il testo è corredato da un ampio ma selettivo glossario (pp. 579-657) che permette di

arricchire i pochi spogli lessicografici fino ad oggi condotti sulle traduzioni francesi medievali dei testi giuridici latini.

In conclusione, un'edizione attenta e curata che permette di accedere a un testo concettoso e difficile, oltre che facilmente soggetto ad errori di copia, e che costituisce un punto di riferimento per lo studio delle traduzioni giuridiche medievali. L'edizione dovrebbe essere prossimamente disponibile sulla piattaforma ELEC dell'École nationale des chartes.

Graziella Pastore

Antologia del francese d'Italia. XIII-XV secolo, a cura di Francesca Gambino e Andrea Beretta, Bologna, Pàtron, 2023, pp. L + 538 («Storia e testi. Dal Medioevo all'Europa moderna», 4).

Libro utile e ricco, perché offre una presentazione meditata ed estratti commentati di più di una ventina di testi francesi circolanti, rimaneggiati o prodotti in Italia nell'arco di due secoli, spesso ad opera di coloro che ne sono stati editori, la corposa antologia adotta opportunamente una prospettiva ampia, includendo «tutte le diverse manifestazioni di copisti e autori italiani che scrivono in francese» (p. XII). Vi leggiamo così con profitto una bella selezione di estratti epici, dal *Roland V⁴* all'*Ugo d'Alvernia* (pp. 1-169), e pagine molto diverse di prosa storiografica, didattica, odepica, etc. (pp. 285-415), fino alle iscrizioni del castello della Manta (pp. 417-48). Certo, il tropismo veneto ed epico è forte, ed evidente fin dalle introduzioni dei curatori (pp. VII-XXX e XXXI-L), cosicché il *Florimont* di Aimon de Varennes è compreso nell'«Epica di materia classica e alessandrina», completata da *Prose 5* del *Roman de Troie* e dal *Roman d'Hector et Hercule* (pp. 171-228), il «Romanzo» conta solo rappresentanti in prosa (pp. 229-84) e dell'intensa penetrazione del romanzo in versi tra Due e Trecento si dà solo l'esempio del *Florimont*, Roma e i testi francesi lì circolanti non sono menzionati, la rigogliosa messe di opere attestate tra Genova e Pisa alla fine del Duecento e a inizio Trecento, pur rappresentata, finisce sempre in secondo piano, del *Renart* e delle sue appendici estreme (*Rainaldo e Lesengrino*) non si fa parola, etc.

Ma, se ci si accontenta di quanto è dato, si ha l'occasione di fare belle scoperte o di rileggere testi negletti. Un buon esempio su cui soffermarsi è quello dei *Quatre tenz d'aage d'ome* di Filippo da Novara (pp. 303-19), perché la sua inclusione nell'antologia non va da sé e la sezione dedicatagli da Silvio Melani presenta caratteristiche proprie anche di altri contributi al volume (ma non di tutti). Filippo è un novarese che scrisse in francese e si affermò nell'Oriente latino per le sue doti di giurista sopraffino e diplomatico accorto. La prosa didattica e morale dei suoi *Quatre tenz*, stesa probabilmente a Cipro intorno alla metà del sec. XIII, gode ancor oggi di una consistente tradizione manoscritta, che però pare «esemplata tutta nell'area orientale e settentrionale oitanica» (p. 306). Se la si accoglie qui, è perché essa confermerebbe, come vuole Francesca Gambino, le «intersezioni tra il lessico degli autori italiani che utilizzano il francese per raggiungere un pubblico internazionale e il vocabolario d'Oltremare» (p. XIV), ma si sa che Filippo dovrebbe essere assai poco accogliente, al riguardo, se la recente (e massiccia) edizione del trattato (a cura di S. Melani,

Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, 2020: <https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:500563>) non vi dedica alcuno spazio. Ad ogni modo, nelle osservazioni linguistiche premesse all'estratto (pp. 308-10), il curatore prova in tutti i modi a dare sostanza a questa fisionomia mediterranea orientale della lingua dei *Quatre tenz*, allargando l'indagine ai fatti grafico-fonetici e morfo-sintattici. I risultati restano magri e l'attitudine provoca forzature: nella fattispecie, il rilievo dato a fenomeni banali (sul continente) come la riduzione di -ATA preceduto da suono palatale a -ie, i femminili *tele grant* (il secondo peraltro estratto da un passo non antologizzato), il cosiddetto *cas régime absolu* del tipo *mere Dieu*, etc.

Eppure, fenomeni poco appariscenti e non univoci, ma ben attestati nei sette capitoletti scelti, meritavano forse di attirare l'attenzione del lettore e la scienza del curatore. Si pensi alla preposizione articolata *au* (= *a + les*, per *aus* o *as*), che si legge a testo nei §§ 1.19 3 («a la fame et au siens») e 1.27 7 («as filles comme au filz»), poi altrove nel testo critico integrale (§§ 1.8 6 *au forches*, 1.14 3 *au sains*, etc.), promossa in particolare dal testimone di base, A (BnF, fr. 12581): essa è una delle forme predilette oltremare (cfr. L. Minervini, *Le français dans l'Orient latin (XIII^e-XIV^e siècles). Éléments pour la caractérisation d'une scripta du Levant*, in «Revue de Linguistique Romane», 74 2010, pp. 119-98, a p. 176), ma ricorre anche, nel sec. XIII, in diverse *scriptae* continentali, avanti consonante, in particolare tra Sud-Est, Lorena e Champagne (cfr. P. van Reenen, *Contractions of preposition and plural article without «s»* (e. g. «a» + «les» > «au») in Old French, a completely overlooked problem of paradigm formation with implications for the theory of language change, in *Medieval Dialectology*, ed. by J. Fisiak, Berlin, Mouton de Gruyter, 1995, pp. 175-215), macroarea da cui provengono numerosi testimoni dei *Quatre tenz*. Ancora, nelle costruzioni con verbi modali, Filippo mostra di prediligere l'anteposizione del pronome personale oggetto al verbo reggente, ai §§ 1.18 1 («Tuit cil et toutes celes qui les norrisent en enfance les doivent destroitement apanre et ansaigner [...]»), 1.26 2 («et chascune d'eles le devoit volantiers apanre et retenir») e 1.26 16 («car se les meres les vuelent repanre et destraindre»): in sé, la cosa non ha nulla di eccezionale rispetto agli usi del francese continentale dell'epoca (cfr. C. Buridant, *Grammaire du français médiéval (XI^e-XIV^e siècles)*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2019, pp. 661-64), ma sarebbe utile capire se essa implica l'esclusione dell'opzione più marcata, quella della posposizione all'infinito (o agli infiniti), che appare più arcaica e cara, inoltre, ai testi dell'Oriente latino (cfr. Minervini, *Le français*, pp. 178-79).

Ciò detto, l'autore e l'opera sono presentati in maniera piana ed esauriente e alla tradizione manoscritta è dedicato un denso paragrafo – tuttavia, i mss. D e D² debbono essere stati esemplati nell'antica diocesi di Soissons, non «a Compiègne» (p. 307), e D consta in realtà di più elementi, oggi disgiunti (BnF, fr. 24431 + Ars. 3114 + Ars. 3122). I capitoletti selezionati, relativi all'educazione delle bambine e delle adolescenti – educazione magari poco adatta al XXI secolo, ma di cui traspaiono a sprazzi le motivazioni soggiacenti, talvolta francamente ciniche –, sono editi con cura e mestiere (si rileva solo un *ni* per *n'i* al § 1.18 13), tradotti attentamente, senza temere di trascendere il dato letterale al fine di trasmettere il senso del discorso, infine supportati da un apparato di varianti generoso. Eppure quest'ultimo avrebbe meritato uno sfruttamento più continuo nelle note di commento a pie' di pagina. Ad esempio, allorché Filippo ci spiega che «A toutes doit on apanre et ansaignier que eles soient bones baissesles, les povres por ovrer, les riches por ansaignier» (§ 1.21 4), a fronte di un apparato che per *baissesles* (del coeso ramo ADD²)

porta «managieres B, ovrieres E, mesaires C, maistresces P», la nota riesce deludente: «Scegliamo la lezione del ms. di base [...] perché, da un lato, è impossibile scegliere in base al criterio della maggioranza stemmatica, dall'altro perché la scelta è tutto sommato indifferente [...], dal momento che la *varia lectio* proponeva solo sinonimi di *baisseles*» (p. 314). Non pare proprio che i termini siano interamente sovrapponibili: *baissele* vale 'domestica' ed è un noto regionalismo del Nord-Est (piccardo, vallone e lorenese: cfr. *Mts*, p. 345, s.v. *baissele* et 'Boèce' *en rimes. Traduction en vers français de la 'Consolatio Philosophiae' de Boèce, texte du XIV^e siècle par Jean de Thys*, éd. par J. Keith Atkinson, Paris, SATF, 2019, p. 524, s.v. *baisselle*), B (BnF, fr. 15210) adduce un sostantivo – *managiere* 'femme qui s'occupe des soins du ménage', secondo *TLFi*, s.v. *ménager*², -ère – attestato con questo senso, pare, solo un secolo e mezzo più tardi (nelle *Quinze joies de mariage*), peraltro entro una locuzione ancor oggi viva (*estre bone managiere*): il difetto di approfondimento emerge nella traduzione, poiché Silvio Melani vi finisce per tradurre *bones baisseles* con il sintagma che sarebbe stato appropriato per *bones managieres*, cioè «buone massaie».

Col che si comprende che il lessico di Filippo andrebbe scandagliato anche entro altre coordinate geo-culturali e su differenti piani qualitativi – si pensi all'impiego del verbo *motir* al § 1.23 5, il cui senso giuridico non poteva sfuggire ad un esperto del calibro di Filippo. Ma si capisce ugualmente che, in maniera più generale, la lettura o rilettura dei testi riuniti nell'antologia fornisce innumerevoli e fecondi spunti di riflessione.

Gabriele Giannini

Jean Blacker, *Arthur, Origins, Identities and the Legendary History of Britain*, Leiden-Boston, Brill, 2024, pp. 565 («Explorations in Medieval Culture», 25).

Jean Blacker è una delle più profonde conoscitrici della vasta produzione storiografica, di origine prevalentemente insulare, che racconta le vicende dei re bretoni a partire dall'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth. A tale produzione, B, ha dedicato in passato lavori importanti che sono diventati punti di riferimento per gli studi di settore. Nel suo ultimo volume, la studiosa torna ancora una volta sul corpus galfridiano per riflettere sul legame che sussiste tra le variazioni nel trattamento della materia bretone e l'idea di nazione che ciascun testo propone. Nel farlo, B, illustra al contempo lo stato dell'arte su innumerevoli punti del dibattito critico: grazie a una ricca bibliografia e a un vasto apparato di note, il volume si configura come un utile strumento di sintesi delle questioni legate alla storiografia bretone.

In particolare, il ragionamento sulle variazioni della materia bretone è anzitutto ricondotto nel quadro più ampio del rapporto tra Goffredo e la cultura storiografica insulare. A partire da testi a diffusione regionale (come l'*Historia Brittonum*) e da tradizioni orali, Goffredo innesta infatti nel racconto della storia dell'isola condiviso dalle *auctoritates* anglo-latine (soprattutto Gildas, Beda e l'*Anglo-Saxon Chronicle*) una serie di avvenimenti volti a esaltare il ruolo dei Bretoni. L'aggiunta più spettacolare è quella dell'età arturiana.

L'*Historia regum Britanniae* entra quindi in contrasto con le fonti e, per questa ragione,

diventa l'oggetto di polemiche da parte di alcuni storici di professione, come Guglielmo di Newburgh, che ne condannano l'inattendibilità. Parallelamente, l'opera ha un successo così straordinario che il suo racconto entra a far parte di molte cronache e compilazioni, affermandosi nel corso del XIII secolo come la narrazione condivisa delle origini dell'Inghilterra. Questo processo di ripresa e riarticolazione del racconto di Goffredo, che inizia con l'*Epistola ad Warinum* di Enrico di Huntington e può dirsi concluso con la *Chronica maiora* di Matteo Paris, comporta però la rinegoziazione di alcuni luoghi problematici del testo al fine di attenuare il contrasto con le *auctoritates*. È il caso, in particolare, della sezione arturiana e della sequenza dedicata al passaggio dei poteri tra Bretoni e Sassoni dopo l'abbandono dell'isola da parte dei Romani. Ciò accade già nella *First Variant Version*, riscrittura precocissima dell'*Historia*, e poi in gran parte dei testi che riadattano il racconto di Goffredo dal XII al XIV secolo, in latino e anglonormanno prima, in inglese poi.

A partire da questo insieme di problemi, B. si pone l'obiettivo di verificare, nelle cronache che fanno capo a Goffredo, le diverse interpretazioni del tema delle origini della civiltà insulare per riflettere sulle istanze culturali e socio-politiche che vi sono alla base. Si tratta di un progetto di grande complessità per almeno tre ordini di ragioni: l'ampio numero dei testi che potrebbero essere coinvolti, la consistenza delle relative tradizioni manoscritte, lo scarso fattore di innovazione che sussiste tra le varie opere, la maggior parte delle quali adatta in modo fedele Goffredo, intervenendo perlopiù su elementi minori del racconto.

Di conseguenza, B. da una parte circo-scrive il corpus alle due opere latine seminali, l'*Historia regum Britanniae* e la *First Variant Version*, e alle traduzioni in versi, dedicando particolare attenzione a quella di Wace. Dall'altra, concentra l'analisi su alcuni luoghi specifici, decisivi per l'interpretazione d'insieme: la fondazione della civiltà bretone, la figura di Artù, l'*adventus Saxonum* e il passaggio del potere. In questo modo, B. può condurre un raffronto serrato, caratterizzato da un approccio analitico stringente.

Il volume si apre con un'introduzione che illustra la prospettiva d'insieme della ricerca e i presupposti letterari, storici e antropologici che ne sono alla base: B. si interroga cioè sulle ragioni che hanno portato il racconto proposto da Goffredo a divenire il mito di fondazione di un'intera comunità. In particolare, la studiosa ne sottolinea il carattere malleabile e la presenza, già in origine, di quegli elementi di ambiguità che permetteranno un proliferare di riusi in chiave politica, volti in alcune occasioni a esaltare un disegno universalista della monarchia, in altre a proporre rivendicazioni di gruppi etnici specifici. Ciò è vero in particolare per Artù, «an ever-malleable, even transcendent figure» (p. 17), che è *insider* e *outsider* allo stesso tempo, modello di cortesia ed esempio di alterità, e che per questo sarà la pietra d'angolo delle costruzioni ideologiche proposte nella produzione discendente da Goffredo.

Il volume si sviluppa poi in sei capitoli che analizzano in modo dettagliato il trattamento dei luoghi citati. I primi due sono dedicati all'*Historia regum Britanniae*, il terzo alla *Variant*, il quarto alla perdita *Estoire des Bretuns* di Geffrei Gaimar e alla percezione della storia bretone che si intravede in alcuni passaggi della sua *Estoire des Engleis*, il quinto al *Brut* di Wace, il sesto alle altre traduzioni in versi dell'*Historia*. Nel suo insieme, l'analisi di B. conferma in massima parte risultati precedentemente acquisiti come, ad esem-

pio, la volontà di Goffredo di costruire una contro-storia che esalti in funzione pro-gallese il ruolo dei Bretoni nella fondazione dell'isola; oppure la tendenza della *Variant* a ricondurre quanto più possibile il racconto nell'orbita bediana; o, ancora, l'ipotesi che a muovere Wace sia la volontà di offrire ai sovrani plantageneti un esempio di monarchia universale, tollerante nei confronti delle varietà etniche.

Ciò nondimeno, l'opera è anche ricca di acquisizioni originali. Ad esempio, B. analizza il corpus a partire da una prospettiva sociologica ed etnoantropologica che permette all'autrice di riflettere sulla percezione che i testi propongono delle altre popolazioni che hanno abitato l'isola, come Scoti e Pitti, elemento che aiuta a comprendere meglio l'idea che ciascuna cronaca vuole offrire dell'identità insulare. Parimenti, è di grande interesse l'interpretazione proposta delle digressioni etimologiche di Wace quale strumento attraverso cui il normanno dimostra l'interconnessione tra i popoli. Alle nuove acquisizioni avrebbe però forse giovato una trattazione complessiva più schematica, anche al fine di una consultazione più agevole dei dati raccolti, tanti e preziosi, che è invece talvolta difficile ritrovare.

L'opera è conclusa da tre appendici. La prima contiene la lista dei manoscritti del *Brut*. Per ciascuno, B. indica quali testi sono copiati accanto a quello di Wace, senza tuttavia distinguere i progetti librari antichi da quelli fattizi. La seconda offre un prospetto schematico dei *Brut* anonimi in versi, distinti per metro e poi per manoscritto. La presentazione di B. non aiuta però a capire che in alcuni casi più codici contengono lo stesso testo: è il caso della versione decasillabica delle *Profezie di Merlino* (4 testimoni) e del cosiddetto *Harley Brut*, di cui fanno parte le profezie dodecasillabiche (3 testimoni). A questo proposito, lo stesso conteggio delle traduzioni in versi proposto all'inizio del cap. 6 è fuorviante: B. ne indica 16, ma in realtà i *Brut* anonimi in versi sono 10-12, a seconda se si consideri l'*Egerton* un testo autonomo e non una riscrittura abbreviata del *Brut* di Wace, e se si ritenga che la versione dodecasillabica delle profezie sia indipendente dall'*Harley*. La terza appendice offre una carta comparativa delle dodici battaglie di Artù nella guerra contro i Sassoni.

In conclusione, lo studio di B. offre una trattazione ricca ed esaustiva e costituisce un importante punto di partenza per future ricerche che, con approccio parimenti sistematico, potranno far reagire i dati raccolti con l'analisi della produzione in prosa, sia latina sia anglonormanna.

Francesco Di Lella

Chiara Mercuri, *La nascita del femminismo medievale. Maria di Francia e la rivolta dell'amore cortese*, Torino, Einaudi, 2024, pp. XI + 201 («Einaudi Storia», 113).

Il libro di Chiara Mercuri si inserisce nel filone di contributi divulgativi che costituiscono una declinazione importante della ricerca non solo in campo umanistico, un modo per rendere partecipe un pubblico più ampio dei risultati del lavoro scientifico, proprio e altrui. O meglio, si inserirebbe in questo filone, se le analisi e le valutazioni proposte facessero tesoro, non dico di una ricerca originale, ma almeno di un vaglio serio e competente dello stato dell'arte.

Già il titolo lascia intendere l'obiettivo di presentare Maria di Francia come donna rivoluzionaria e femminista *ante litteram*. Non si tratta di valorizzare (finalmente) il contributo delle donne alla storia della letteratura e della cultura del medioevo non solo romanzo, come fa per esempio il libro recente curato da Elisabetta Bartoli, Donatella Manzoli e Natascia Tonelli, *Scrittrici del Medioevo. Un'antologia* (Roma, Carocci, 2023), che riunisce opere significative di autrici nelle diverse lingue romanze, oltre che in latino e arabo (e tra queste, naturalmente, anche Maria di Francia). Si tratta piuttosto, come si legge già nella *Premessa*, di attribuire a Maria di Francia il merito, a dir poco miracoloso, di aver saputo imporre, coinvolgendo «le intellettuali e gli intellettuali dell'epoca», il primato della nobiltà «dell'animo e non del patrimonio o del sangue, com'era nel mondo feudale», facendolo «divenire di moda in tutte le corti europee, che furono costrette sull'onda di quella spinta ad aprire alla presenza delle donne» (p. X).

Ma basterà far parlare il libro stesso ripercorrendone i contenuti per rendere l'idea della sorprendente disinvoltura, condita da una buona dose di inventiva, con la quale Mercuri tratta nodi storiografici e pietre miliari della letteratura romanza del medioevo ignorando o snaturando le principali acquisizioni critiche.

Si sa che le diverse e più o meno circostanziate proposte accumulate lungo molti decenni non hanno risolto il mistero dell'identità storica di Maria di Francia. Ma per Mercuri non ci sono dubbi, Maria di Francia è Maria di Champagne, nonostante si tratti di un'ipotesi comunemente giudicata inverosimile. «La cosa è ancora in discussione, ma non dovrebbe più esserlo» (p. 4), è questa l'unica frase dell'intero libro che può essere riferita al problema. Di conseguenza il primo capitolo è dedicato a tratteggiare un accattivante quanto fantasioso ritratto della contessa. Segnata sin da bambina dalle accuse di «incontinenza sessuale» di cui è vittima la madre Eleonora d'Aquitania, da adulta Maria (di Champagne) si prefigge un preciso programma culturale, avvalendosi di «un manuale capace di insegnare ad amare» agli uomini e alle donne (il *De amore* di Andrea Cappellano) e di romanzi «in grado di suscitare emozioni» (il *Lancelot* di Chretien de Troyes nello specifico), che potessero competere con le storie raccontate dai «poeti girovaghi» durante la fiera della Champagne (pp. 17-19). Ma soprattutto è la stessa Maria (di Champagne) che, ispirandosi alla materia arturiana conosciuta alla corte del patrigno Enrico II plantageneto, racconta in volgare storie inedite e «anticonvenzionali sulle donne» fatte passare cautelaivamente per rielaborazioni di leggende celtiche. Così facendo si impegna «in un progetto per tutte e per tutti» e diventa nonostante le cautele «bersaglio di attacchi feroci e di diffamazioni infamanti» (p. 27).

L'idea che il legame delle storie narrate da Maria (di Champagne) con il retroterra celtico sia solo fittizio introduce una vera e propria demonizzazione della cultura germanica, matrice del feudalesimo, dalla quale ha origine un asservimento della donna nella relazione con l'uomo reinterpretato a suo uso e consumo ancora da Hitler (pp. 49-51). La materia arturiana, che Maria coltiva in modo originale e personale, racconta allora «il sogno di riprendere a vivere voltando le spalle al codice militare germanico e alle relazioni feudali, che avevano fino ad allora dominato» (p. 42). Dei condizionamenti della morale ecclesiastica, che non può certo dirsi estranea al ruolo subalterno della donna nella società medievale (e non solo), nemmeno l'ombra.

Maria (di Champagne), nobildonna cristiana, non ammette l'amore «da contraccam-

bio», il «baratto da borghesi», la strategia di conquista che è invece centrale nella concezione ovidiana dell'amore. Maria (di Champagne) «non trae alcuna ispirazione da Ovidio» (p. 60), che però Maria (di Francia) doveva conoscere e tenere in conto, se è vero che il *lai* intitolato *Deus amanz* si ispira direttamente alla storia di Piramo e Tisbe narrata nel IV libro delle *Metamorfosi*, come sosteneva già nel 1961 Cesare Segre (*Piramo e Tisbe nei "lai" di Maria di Francia*, ora in Id., *Ecdotica e comparatistica romanze*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998, pp. 169-76).

Il suddetto *lai* è tra quelli cui si fa riferimento nella descrizione sommaria e parziale (funzionale) delle storie narrate dall'autrice, secondo un approccio in bilico tra moderna educazione sentimentale («Nessun vincolo o promessa può dare diritto all'amore o all'atto sessuale. Entrambi devono essere riconquistati ogni giorno», p. 64) e rivendicazione militante («sotto accusa c'è l'intera natura femminile, che si mostra caparbia nello sforzo di ottenere l'autogestione del proprio corpo», p. 72). La conclusione, però, condanna l'ascetismo monastico, che pure ha visto nascere figure femminili di riconosciuta emancipazione e autonomia intellettuale, per esaltare una rassicurante *medietas* etica: «È vero. Maria è cristiana. È a tal punto cristiana che quando interviene nei suoi *Lais* [...], si rivolge sempre a Dio con fiducia certa che lui capirà e starà dalla parte giusta [...]. Maria appare dunque impegnata in un progetto diverso e molto più ambizioso: vuole conciliare i valori dell'amore cristiano con le pulsioni dell'amore profano [...] affrancare il corpo e la sessualità dalle molte demonizzazioni e diffamazioni subite nel corso dei secoli altomedievali, tanto dalla morale ascetica dei monaci quanto dalle leggi del possesso feudale» (pp. 87-88). Nemmeno un cenno su quanto ogni lettore avverte confrontandosi con i testi: che il profilo e la funzione dei personaggi non sono lineari, sono piuttosto sfuggenti, la condizione di oppressione delle donne nella società dell'epoca emerge, ma la nostra narratrice tende a presentare la sorte infelice dei suoi personaggi femminili come inevitabile se non meritata, con atteggiamento lontano da ogni militanza femminista.

Il cerchio si chiude sviluppando negli ultimi capitoli l'assunto fondamentale anticipato nella premessa, con *excursus* che banalizzano e travisano strumentalmente alcuni capisaldi della letteratura medievale. Un capitolo è dedicato alla *Chanson de Roland* che viene assimilata ai «romanzi cavallereschi» visti come «manuali utili a compiere il salto di classe» (p. 123). In altri due Maria (di Champagne) muove la mano dei due intellettuali al suo servizio che escogitano lucide strategie femministe. Altrimenti come potrebbe il *De amore* essere «uno spot dell'amore carnale e, al tempo stesso, una sua feroce condanna» nel «tentativo di depistare l'Inquisizione»? (p. 105). Come potrebbe il *Lancelot* porsi «in maniera contestataria di fronte alla normalità dello stupro legale»? (p. 143).

Ma soprattutto, la nostra autrice si conferma l'«ideatrice» dell'amore cortese o «amore palpitante» (p. 91), in questo consiste la sua rivolta femminista. Come se una delle idee portanti della letteratura romanza del medioevo, da cui deriva la concezione dell'amore che si radicherà in tutto l'Occidente, possa spuntare come un fungo grazie all'intuizione geniale di una nobildonna, per quanto colta e consapevole, e possa diffondersi in Europa grazie alla fortuna di due opere, per quanto di successo.

Al di là di ogni fuorviante faciloneria, che l'intento divulgativo rende dannosa ad ampio raggio, dalla lettura complessiva si ricava che ciò che il titolo promette il libro non mantiene. Il presunto femminismo su cui si insiste assume piuttosto i contorni di un'anacronisti-

ca ideologia moderata in cui è facile oggi ritrovarsi, risultato dell'attualizzazione arbitraria di concetti cardine della cultura medievale. Si tratta per di più di un'occasione mancata. Rispetto all'obiettivo di sollecitare uno sguardo verso la cultura medievale dalla parte delle donne, proporre un ritratto così inattendibile e tendenzioso di un'autrice di grande spessore risulta in realtà, purtroppo, quantomeno controproducente, suggerisce l'idea che l'esistenza e l'apporto di una visione femminile alle origini della cultura moderna occidentale non possa che essere sostenuto forzando la realtà.

Nelle sentenziose conclusioni la rivolta dell'«amore palpitante» diventa il fondamento di una nuova e fiabesca gerarchia sociale («i più capaci di amare in alto, nei ruoli di guida e di comando, quelli meno capaci in basso», p. 197). Chissà cosa ne penserebbero Paris e Bédier, chiamati familiarmente Gaston e Joseph nell'ultimo capitolo che ne tradisce maldestramente il pensiero e il metodo. Avrebbero senz'altro dovuto prendere atto, dopo aver tenuto a battesimo e approfondito la nozione di *amour courtois*, di non aver capito quello che Mercuri ha invece molto chiaro: «Il manifesto di questa rivolta, però, è di una donna: è di Maria di Francia» (p. 197). O di Maria di Champagne?

Maria Sofia Lannutti

Claudio Galderisi, *La rumeur des distances traversées. Transferts culturels, traductions et translations entre Moyen Âge et Modernité*, Turnout, Brepols, 2021, pp. 603 («Bibliothèque de Transmédié», 9).

Claudio Galderisi è innanzitutto – ma non solo – il promotore e il coordinatore scientifico di *Transmédié*, il grande progetto sfociato nei tre volumi (studi e repertorio) di *Translations médiévales* (2011), oggi strumento di imprescindibile riferimento per chi si occupi della pratica del tradurre in Francia e nel dominio romanzo fra XI e XV secolo (cfr. MR, XXXVII 2013, pp. 436-38); da quella impresa è germogliata la collana «Bibliothèque de Transmédié» (condiretta con Pierre Nobel) che ospita questo volume. All'ombra della citazione proustiana nel titolo e dell'esergo da Henri Michaux («Au commencement est la répétition»: l'una e l'altro *clins-d'œil* del tutto convenienti al tema) G. raccoglie, tra un *Avant-Propos* («Perspectives et prospectives», pp. 7-10) e una conclusiva *Apostille anachronique* (pp. 561-68), 24 saggi, composti tra 2004 e 2020 (con una rilevante concentrazione nel secondo decennio di questo secolo), che trovano il loro fuoco centripeto nell'analisi della prassi traduttoria sotto il segno della *Translatio studii* nel Medioevo volgare, ma si allargano nello spazio – lungo l'asse delle culture letterarie di Francia e d'Italia (e delle loro relazioni) – e nel tempo, fino a comprendere l'intera fenomenologia traduttoria fra basso Medioevo e Rinascimento e spingendosi a indagare dinamiche testuali otto-novecentesche di carattere interdiscorsivo (le rielaborazioni di temi, intrecci e testi medievali in Stendhal, D'Annunzio, Anatole France...). La raccolta si configura insomma come una ricca e articolata partita di caccia nei territori del “diasistema letterario romanzo”, praticata con le armi della comparatistica, e al contempo come un tentativo di afferrare, in quei territori, quella «conscience d'une identité partagée et d'un esprit commun» che caratterizza la «culture européenne» (p. 8): afferrandola, la

cultura europea, dall'estremità piú lontana nel tempo, la «littérature médiévale» e le sue *réécritures* (non stupisce quindi che la conclusione, «Pour une nouvelle *translatio studii*», pp. 539-59, nasconda sotto il *vaste programme* una piú prosaica riflessione sul destino della ricezione nell'*hic et nunc* francese dei testi medievali, stimolata dal bel libro divulgativo di Michel Zink, *Bienvenue au Moyen Âge* [2015] – una riflessione che, in Italia, ha tra l'altro nutrito gli interventi nel Seminario 2015 di MR, «Perché il Medioevo romanzo?»: cfr. MR XL 2016, pp. 6-183).

Nessun saggio – se non ho visto male – è inedito, e si potranno anzi rileggere e rimediare fruttuosamente e con piacere molti interventi disseminati in *Translations médiévales*, nelle collezioni di saggi ospitate nella «Bibliothèque», in atti di convegni. Va peraltro notato che G. ha vinto la scommessa implicita nel secco asserto che si legge nei «Remerciements» di p. 5: «ce livre, qui n'est pas un simple recueil d'articles...»; in effetti, il guadagno della rilettura è incrementato da una *dispositio* in cinque parti e sette divisioni (le pt. II e V essendo bipartite) ordinate lungo un asse semantico-diacronico, nella quale si riconosce la compatta unitarietà di metodi e di oggetti attestati nei singoli articoli. A un'*ouverture* dedicata all'«Invention du Moyen Âge», seguono: la fenomenologia della traduzione medievale (sotto il segno dei Nani appollaiati sulle spalle dei giganti) e dei rischi impliciti nella *translatio* etnocentrica (il nome di Antoine Berman è uno dei *numina* moderni piú convocati da G.), visualizzati attraverso gli affondi lenticolari sui miti di Alcide, Alessandro Magno e Parigi (pt. II.2); la costruzione delle *lettres françaises* fra tardo Medioevo e primo Rinascimento nella relazione dialettica con l'esercizio della *répétition* (verbale / testuale) sempre immanente nella traduzione; la prassi traduttiva e la creazione letteraria tra Francia e Italia (spicca nella pt. IV la messa a fuoco del gioco fra creazione / compilazione / autotraduzione in Brunetto Latini, assunto come caso esemplare di bilinguismo letterario: pp. 351-400); l'eredità della *translatio studii*, ovvero «*Lingua gallica ad Europam*»: primo pannello della quinta parte dedicata al Medievalismo come dinamismo intertestuale / interdiscorsivo di *translatio* di forme e significati (il secondo è dedicato agli otto-novecenteschi sopra segnalati: pp. 457-539).

Ma la compattezza del volume non si riconosce solo nella *dispositio* dei suoi *diseiecta membra*, o nell'unitarietà dei temi e dei metodi che li innervano: è nella frequente affermazione, esplicita e indiretta, della *silhouette* dell'*écrivain* medievale in volgare come «*récrivain*» che sia a un tempo *scriptor*, *compiler*, *commentator*, *auctor* secondo la celebre definizione di Bonaventura di Bagnoregio (pp. 526-27); da questo reiterato richiamo alla polimorfia della scrittura volgare e dei suoi attori discende la «scommessa» (*pari*) che G. propone in *Avant-propos* (p. 19), ma sviluppata e ribadita nell'ultimo saggio di V.2 («*Le médiévalisme en trompe-l'œil*», pubblicato nel 2020 come «*Médiévalisme: une invention médiévale?*») e nella *Conclusion* sopra ricordata: che il «*médiéviste*» possa essere pensato come «un *héritier du traducteur médiéval*», e che il mestiere che professiamo possa coincidere con un «*medievalismo savant*» che sia lievito di una nuova *Translatio studii*, salvando il “gigante” – la letteratura medievale – dalle secche della distanza linguistica e culturale (tra noi e i medievali, in Francia piú che in Italia, si sa), trasmettendone «*une image vivante et vivifiante*». Su questo punto, a lettura conclusa, si resta un po' perplessi, e ci si interroga sui rischi connessi a un'«*approche critique empathique de la littérature médiévale et de ses réécritures*» (assunta come propria da G. in p. 539), insomma a una riduzione

della distanza dall'oggetto di studio provocata da troppo desiderio (eros che in modo inegabile alimenta la relazione quotidiana di molti di noi coi testi medievali); ma in fin dei conti, uno dei meriti di questo «livre, qui n'est pas un simple recueil d'articles» è di mantenere alta la guardia su tale questione.

Eugenio Burgio

Alain Corbellari, «*Je m'en vais...*». *Le geste de l'adieu dans la poésie médiévale*, Genève, Droz, 2023, pp. 246 («*Courant critique*», 5).

Il libro, che riprende ampiamente saggi precedentemente pubblicati da C. (si veda la lista alle pp. 225-26 e le indicazioni date in nota ai singoli capitoli) offre al lettore un percorso attraverso la letteratura medievale in antico-francese vista da un'angolazione apparentemente parziale ma, a ben guardare, estremamente pertinente dal punto di vista tematico. Il percorso abbraccia il periodo dalla Tarda Antichità a tutto il Medioevo (da Venanzio Fortunato a François Villon), ed è scandito in quindici brevi capitoli, ciascuno dei quali è dedicato a un autore o a un genere letterario. La preferenza è accordata alla lirica antico-francese intesa in senso largo (pp. 17-18), ma due capitoli (IV e VI) sono dedicati rispettivamente alle *chansons de geste* e al romanzo arturiano, mentre il X, dedicato a Dante e (soprattutto) Petrarca, e funge da cerniera cronologica tra i testi antico-francesi e quelli medio-francesi.

La struttura monografica dei singoli capitoli permette a C. di modulare con una certa duttilità le singole analisi, che mantengono una loro indipendenza, dando ampio spazio alla presentazione dell'autore o dell'opera discussa. Anche per questo, le diverse declinazioni del «gesto dell'addio» non sono ricondotte a un'unità, e non disegnano una progressione unitaria. Si possono tuttavia identificare alcuni gruppi di capitoli affini sul piano tematico: un primo è composto da quelli dedicati a testi che annunciano (o invitano a) una rinuncia al mondo, tematica trasversale di lungo periodo (V, VII, XIV) con i *moniages* epici (IV) che di questa tematica svolgono una sorta di controcanto narrativo. Un altro gruppo di capitoli (VIII, IX, XIII, XV) è dedicato ad autori e testi che trattano una tematica "personale", con una traiettoria di partenza e ritorno meno lineare: a questi si può accostare il cap. VII, dedicato al *Tristan en prose*. Da ultimo, i capitoli I-III, XI sono dedicati a testi più strettamente lirici, anche se spesso con addentellati politici (le *chansons de croisade*, la *Belle dame sans merci*, se vale la proposta di lettura politica data da C.).

Il Medioevo è visto da C. come un punto di snodo rispetto all'evoluzione della tematica analizzata nell'età moderna e contemporanea: gli sviluppi futuri sono tenuti presenti nei singoli capitoli come termini di paragone, e vengono tematizzati come punti di fuga nelle pagine conclusive (pp. 205-9): quest'attenzione alla modernità e alla contemporaneità, che si traduce spesso in stimolanti analogie tra i poeti medievali e quelli delle generazioni successive, è apertamente tematizzata, sin dal titolo del volume, calcato su quello di un famoso romanzo di Jean Echenoz (1999; cfr. p. 7).

Sul piano metodologico, si apprezza in particolare la coerenza di C. nel tenersi lontano da ogni proiezione biografica dei dati estrapolabili dalle opere, e allo stesso tempo

nell'evitare le secche di un approccio che prescindendo del tutto dalla referenzialità; a quest'ultima postura critica si riconosce però il valore di necessario correttivo rispetto all'eccessivo biografismo di una parte della critica (p. 196-97). Si tocca qui una difficoltà che incontra lo studio della maggior parte dei testi medievali e un punto cruciale per la trattazione dell'argomento affrontato nel libro, poiché il motivo dell'addio produce un «effetto di realtà» che esige dal critico un particolare rigore di analisi. Si vedano in tal senso i capitoli dedicati quegli autori dove la rappresentazione del sé è più marcata: a Hélinand de Froimont (V), agli autori di *congés* (VII e IX), a Rutebeuf (VIII), e infine a Villon (XV). Nel cap. II, dedicato ai trovatori, a questa dialettica tra testo poetico e ricostruzione biografico-critica si affianca il discorso proto-critico svolto dalle prose delle *vidas*.

L'introduzione (pp. 7-20) argomenta l'importanza del «gesto dell'addio» nella letteratura medievale, opponendo la concezione dell'esilio e del *nostos* nell'Antichità all'idea medievale di una patria che non è di questo mondo; la conseguenza sarebbe, secondo C., che la nostalgia dell'esilio è largamente assente nella letteratura medievale, contraddistinta invece dal motivo della partenza senza ritorno, connessa al movimento in avanti che la prospettiva trascendente imprime alla vita umana. Ci si può però chiedere se la restrizione dell'accezione del concetto di esilio all'allontanamento dalla patria natia (pp. 9-12) sia del tutto pertinente in relazione all'esperienza di autori (o personaggi) la cui condizione è stata spesso quella di uno sradicamento precoce (si pensi all'«ego a puero exulavi» del *Didascalicon* di Ugo da San Vittore), con la conseguenza che qualsiasi forma di allontanamento forzato (dalla corte o dall'amata, ad esempio: p. 84) può tener luogo di esilio. In alcuni casi, quelli di Dante e Petrarca in primo luogo, l'impostazione scelta da C. produce una eccessiva minimizzazione dell'incidenza dell'esilio, che traspare da frasi come questa, sorprendente per un lettore della *Commedia*: «Que les Florentins n'aient pas voulu revenir, du vivant de Dante, sur leur sentence de bannissement (...) est un épisode biographique malheureux de la vie de l'auteur de la *Vita Nuova*, mais n'interfère pas avec la signification se son oeuvre» (p. 130).

L'ampia bibliografia (pp. 214-23) copre, come si è detto, un vasto arco cronologico: la vastità dell'argomento obbliga a una inevitabile selezione. Mi limito quindi a una sola precisazione e a una integrazione: il cap. III (la cui prima versione è stata pubblicata nel 2019) discute delle *chansons de croisade* attenendosi alla classificazione e, per i testi francesi, all'edizione di Joseph Bédier (Paris, Champion, 1909). Non si tiene conto del progetto *Troubadours, trouvères and the Crusades*, diretto da Linda Paterson (2011-2016), che ha prodotto nuove edizioni *on line* di un corpus ampliato di testi, francesi e occitanici (solo di questi ultimi è citata la riedizione, confluita nel sito *RIALTO*: n. 9, p. 49). A Paterson si deve anche il volume *Singing the Crusades* (Cambridge, Brewer, 2018).

Il volume ha il merito di riunire e portare all'attenzione degli studiosi un canone, ancorché selettivo, dei testi dedicati alla tematica della partenza e dell'addio, attentamente indagati nei loro aspetti formali e contenutistici. La trattazione svolta nei singoli capitoli è integrata (pp. 211-14) da un repertorio delle poesie «dell'addio» in medio-francese, che costituisce uno strumento di orientamento in un territorio ancora in parte inesplorato e un punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Massimiliano Gaggero

Emma Campbell, *Reinventing Babel in Medieval French. Translation and Untranslatability (c. 1120-c. 1250)*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. xvi+328, 13 ill. b/n («Oxford Studies in Medieval Literature and Culture», s.n.).

Questa indagine ambisce a studiare «how untranslatability can help us to think about translation in its historical as well as its cultural and linguistic dimensions» (p. 1). Prima di addentrarci nella discussione, è bene avere presente la particolare accezione di «untranslatability» presa in considerazione da C., che è quella di stampo derridiano formulata da Barbara Cassin, secondo cui è intraducibile «ce qu'on ne cesse pas de (ne pas) traduire» (pp. 4-5); l'intraducibilità è altrimenti intesa come «a variable manifestation of non-isomorphism that appears through translations» (p. 5). Nel volume, questo anisomorfismo è studiato da molteplici punti di vista, ma lasciando in secondo piano i casi piú ovvi di intraducibilità o mancata traduzione, come quelli di «translation failure and error» (ivi).

L'Introduzione (pp. 1-51), che prende le mosse dall'episodio di Babele nella *Genesi* in *octosyllabes* di Evrat, presenta i riferimenti metodologici della ricerca, in cui sono centrali, oltre a quelli di Derrida e Cassin, gli studi di Lawrence Venuti. Si illustra poi la scelta del corpus, comprendente opere individuate nel secolo abbondante (1120-1250) in cui l'elaborazione delle prime traduzioni in antico-francese avanza di pari passo con l'affermazione della lingua d'*oïl* fuori di Francia.

Il primo capitolo fa reagire il concetto di «remainder» (Venuti) con alcuni brani dell'*Histoire des moines d'Egypte* in cui Wauchier de Denain, trovando nella sua fonte alcuni passi delle Scritture, ne fornisce ora traduzioni secche, ora impiega latinismi accompagnati da chiose e ora si limita a trascrivere il testo latino senza darne traduzione. È una casistica senz'altro interessante; alla completezza dell'analisi avrebbe forse giovato il confronto con altri volgarizzamenti medievali, non solo francesi e non solo di testi religiosi, dove si ritrova lo stesso ventaglio di soluzioni impiegate da Wauchier. Nel cap. 2 si resta nell'ambito della tradizione (e traduzione) agiografica per esaminare le versioni francesi della vita di s. Caterina d'Alessandria: viene qui proposto il concetto di «spiritual translation», una modalità traduttiva che, mirando in ultima analisi alla verità divina piú che all'esattezza linguistica, deve escogitare strategie specifiche per aggirare i limiti della comunicazione umana. Il caso delle vite di s. Caterina, di cui restano anche traduzioni di mano femminile, come quella anglo-normanna di Clemence of Barking, è l'occasione per valorizzare «the womens' translational agency in ways that substantially diverge from the gender politics associated with later models of translation in Western European and post-colonial cultures» (p. 121).

Il terzo capitolo, che si concentra sull'opera di Marie de France, discute i rapporti fra memoria culturale e traduzione, esaminando i modi in cui il testo tradotto può affiancarsi e poi sostituirsi al testo-fonte. Va detto che non tutti gli argomenti di C. – in genere brillanti – sono sempre persuasivi, specie laddove l'interpretazione, toccando la lettera del testo, coinvolge questioni filologiche. Per limitarsi a un solo esempio, è noto che il *Lai de Laüstic* inizia associando il titolo bretone (*aostic*, appunto) alle sue traduzioni in inglese (*nihtegale*) e francese (*russignol*). Quest'ultima è una ricostruzione di Warnke, ampiamente accettata dagli editori, dato che il ms. Harley 978, testimone unico del *lai*, presenta la lezione

ipometra *reisun*, laddove la versione in antico norreno conserva il fr. *russinol*. Eppure C. difende la lezione zoppicante del ms., giudicandola semanticamente plausibile (con varie conseguenze interpretative) e spiegando che «the substitution of *reisun* for *russignol* would be a surprising scribal error given that the nightingale is one of the most commonly mentioned birds in medieval literature [...]» (p. 140). Se si ci prende il tempo di scorrere gli apparati di una qualsiasi edizione critica, è un tale susseguirsi di errori piú o meno sorprendenti (ad es. poco sotto, v. 7 del *Laüstic*: «En [ms. Un] Seint Mallo en la cuntree») che la sorpresa cessa dopo poche righe.

Il cap. 4 prende avvio dal celebre prologo del *Cligès* per sottolineare come il francese sia presentato da Chrétien de Troyes, e probabilmente percepito dal suo pubblico, come «the new language of learning and chivalry» (p. 175), fondamento per la *translatio studii et imperii* in corso nella seconda metà del XII secolo. Il resto del capitolo propone un'interpretazione complessiva del *Cligès* alla luce di quella che è definita un'etica della traduzione («ethics of translation»), rappresentata in particolare dal personaggio di Fenice, dal suo rapporto con i modelli e dalla crisi della nozione di fedeltà, da intendere in accezione tanto amorosa quanto traduttiva.

Il quinto capitolo, che affronta il problema dell'intraducibilità nella sua dimensione orizzontale e sincronica, si concentra su due testi (*Jehan et Blonde* e *Renart teinturier*) in cui, con finalità per lo piú comiche, si pone l'accento sulla padronanza linguistica del francese – e, per converso, sulle difficoltà comunicative da parte dei parlanti non nativi – come strumento di affermazione individuale e politica in un Occidente medievale a dominante francofona. Il sesto e ultimo capitolo si sofferma sul caso dei bestiari, dove l'assimilazione culturale del *Physiologus* (che è a sua volta una traduzione) comporta un'ampia gamma di procedimenti, dalla *translatio* all'etimologia, dall'*interpretatio* alla rappresentazione transmediale fra testo e immagine.

La modalità obliqua scelta da C. per condurre l'indagine, evitando il confronto frontale con la casistica piú scontata di intraducibili e di volgarizzamenti, costituisce il pregio ma anche il limite di questo libro. Fin dal titolo, e poi in molti dei casi esaminati, si evoca la traduzione per eccellenza, quella biblica, senza però affrontarla in modo diretto. Eppure, le piste da seguire sarebbero state molte e suggestive: che cosa accade, in francese, agli ebraismi e grecismi lasciati intatti da Girolamo nel latino della Vulgata? Come reagiscono i traduttori medievali davanti ai passi piú vertiginosi dei *Salmi* e dell'*Apocalisse*? Che ne è di quei *realia* mediorientali (per es. piante, animali, cibi) privi di corrispondenza nell'universo esperienziale, e quindi nelle lingue, dell'Occidente medievale?

Nella categoria degli atti mancati va anche segnalata l'omissione – tanto piú singolare dato che la Bibliografia è molto accogliente (pp. 283-316) e pressoché impeccabile – di un libro di Martine Pagan uscito nel 2021 nei *CFMA Champion* (rec. in *MR*, XLVII 2023, pp. 205-7), che in un lungo saggio d'appendice metteva a confronto tutte le versioni francesi dell'episodio di Babele dei secoli XII-XIV, compresa ovviamente quella di Evrat. Nonostante questa lacuna di impostazione, che lascia spazio a ulteriori ricerche, quello di C. è un libro importante, che aggiunge osservazioni innovative alla nostra conoscenza dei volgarizzamenti medievali e alla comprensione della mentalità che vi è sottesa.

Claudio Lagomarsini

Andrea Valentini, *La 'Cité des dames' de Christine de Pizan entre philologie auctoriale et génétique textuelle*, Genève, Droz, 2023, pp. 341 («Publications romanes et françaises», 276).

La *Cité des dames* de Christine de Pizan, œuvre majeure du XV^e siècle, nous est transmise par vingt-sept manuscrits plus ou moins complets, auxquels s'ajoutent un fragment d'un feuillet et deux traductions de 1475 (flamande) et 1521 (anglaise). Huit de ces témoins, en ce compris le fragment, sont des manuscrits originaux, à savoir des copies produites sous le contrôle de Christine de Pizan.

Il revient à Monika Lange d'avoir identifié deux versions d'autrice de la *Cité des dames* (*Christine de Pizan: 'Livre de la cité des dames'. Kritische Textedition auf Grund der sieben überlieferten «manuscrits originaux» des Textes* [thèse non publiée], Université de Hambourg, 1974). La première, V1, rassemble les mss originaux A P1, les mss tardifs Lo Pa4 et, pour la tradition indirecte, la traduction anglaise Eng1; la deuxième version, V2, les mss originaux BD L P2 P3 R et les mss tardifs Br CV1 NH Pa5 Pa6 et Pa7. Ce sont ces deux versions d'autrice (sur la distinction entre variantes et versions, cfr. p. 31) qui sont au cœur de l'étude d'Andrea Valentini, qui entend faire dialoguer «philologie auctoriale» (cfr. pp. 26-27, n. 53) et critique génétique, en reprenant «à nouveau frais les bases critiques de cette approche complémentaire» (p. 28). Concrètement, il s'agit pour V. d'étudier l'évolution auctoriale du texte, de la V1 à la V2, surtout, mais aussi au sein de chaque version (la question de l'autographie des manuscrits originaux n'est pas débattue dans l'ouvrage, car «anecdotique pour le propos», mais il est probable que Christine de Pizan ait directement relu ou corrigé ces manuscrits de sa main, pp. 28-29).

L'introduction (pp. 11-39), qui passe de l'œuvre (structure, contenu et datation) à ses versions (étude et éditions), expose avec concision et limpidité les fondements critiques et méthodologiques de l'ouvrage. La première partie, de nature philologique, est consacrée à la genèse et à l'évolution du texte et envisage successivement la tradition manuscrite et le classement des témoins (pp. 43-46), l'analyse des *loci selecti* (pp. 47-94), l'iconographie des manuscrits originaux (pp. 94-101) et leur chronologie (pp. 101-20). La deuxième partie, de nature linguistique (pp. 127-89), s'intéresse quant à elle aux «procédés à l'œuvre dans le processus de réécriture qui a conduit de la V1 à la V2» (p. 124). Ces deux versants de l'étude reposent sur un corpus de travail constitué de onze lieux critiques, dont la sélection (pp. 45-46) s'appuie sur les travaux de Monika Lange (pour cinq d'entre eux) et de Christine Reno (pour deux) et a été complétée par V. lui-même (pour quatre). L'ouvrage se clôture par les annexes (catalogue codicologique, pp. 201-16; divers tableaux, pp. 297-301), les illustrations en couleurs (pp. 305-12), la bibliographie (pp. 313-24), et les différents index (noms propres, pp. 325-29; noms géographiques et de population, pp. 331-32; œuvres anciennes et médiévales, pp. 333-35; manuscrits, p. 337).

Malgré leur autonomie, les études philologique et linguistique apparaissent comme interdépendantes et complémentaires: «l'étude philologique se fonde sur la constatation de l'existence de deux versions du texte de la *Cité des dames*, chacune avec ses variantes d'autrice plus ou moins étendues. Que deux versions aient existé, toutefois, peut être prouvé uniquement *via* une étude linguistique» (p. 124). Il ne faudrait pas déduire de cette formulation que le raisonnement est circulaire: il ne s'agit pas tant, à notre sens, de *prouver*

l'existence de deux versions grâce à l'étude linguistique que de définir, dans cette deuxième partie, les lignes directrices des remaniements – linguistiques, stylistiques, relatifs au contenu ou à la structure du texte – qu'a effectués l'autrice de la *V1* à la *V2*, comme cela apparaît par ailleurs clairement dans l'analyse et ses conclusions. L'apport de l'étude philologique est autre, puisqu'il s'agit, à partir de l'examen des lieux critiques, de formuler des hypothèses sur le classement des témoins (le *stemma codicum* – provisoire puisqu'il se fonde bien entendu sur un examen partiel du texte – est présenté en annexe, p. 298). S'agissant de manuscrits originaux, deux spécificités nous semblent devoir être soulignées. D'une part, et bien que certaines fautes soient mises en évidence (par ex. pp. 57-60), les résultats de la collation sont essentiellement constitués de variantes, qui permettent de raisonner sur le processus d'élaboration du texte dont rend compte le *stemma codicum*. D'autre part, le *stemma* correspond davantage à une reconstitution de la chaîne de transmission effective, où les manuscrits postulés se multiplient parfois sur une même ligne, qu'à un *stemma codicum* "classique": ainsi de l'insertion de l'intermédiaire *c* entre *b* et *A* (cfr. pp. 64-70, part. p. 69; sur la distinction entre arbre réel et *stemma codicum*, cfr. au moins P. Trovato, *Dagli alberi reali agli stemmi*, in V. Guidi-P. Trovato, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*, in «Filologia italiana», 1 (2004), pp. 9-48, aux pp. 11-12). On ne cachera pas que l'hypothèse, qui rend compte tant du texte lui-même que des tables de matières, est particulièrement complexe, notamment en raison d'une contamination apparemment assez diffuse et de la valeur auctoriale accordée ou non à certaines variantes (par ex. l'insertion de l'intermédiaire *f* entre les manuscrits perdus *e* et *g*, cfr. pp. 89-94, part. pp. 92-93).

À travers une analyse très documentée et fine du processus d'élaboration de la *Cité des dames*, V. rencontre assurément son premier objectif, à savoir fournir «la première étude portant sur un texte médiéval français à être entièrement fondée sur les principes de la philologie auctoriale» (p. 28). Le deuxième apport de l'ouvrage n'en est pas moindre: l'édition génétique partielle des deux versions d'autrice de la *Cité des dames*. Si V. entend «poser les bases d'une future édition véritablement critique» du texte (p. 39; cfr. aussi les conclusions relatives aux perspectives éditoriales pp. 196-98), c'est que pour lui aucune des éditions précédentes «ne satisfait les critères d'exhaustivité philologique» (p. 39): toutes se fondent sur un manuscrit de base, et la question génétique, cruciale, n'apparaît au mieux qu'en apparat (cfr. p. 37). Dans une annexe de près de quatre-vingt pages (pp. 217-95), V. présente ainsi huit extraits d'édition génétique, qui constituent le fondement des développements philologiques et linguistiques de son ouvrage. Ces extraits correspondent aux chapitres, édités dans leur totalité, où prennent place les lieux critiques discutés aux pp. 47-94, auxquels sont adjoints les chap. 1.1-4 (*V1* et *V2*), 1.21-22 (*V1* = 1.22-23 *V2*) et 1.24 (*V1* = 1.25 *V2*). Les versions *V1* et *V2* sont éditées en regard l'une de l'autre sur la double page; le surligné gris – dont l'insertion est scrupuleusement justifiée p. 219 – met en évidence les différences entre les versions, dans le texte ou en apparat. Chaque version est éditée en suivant un manuscrit de base (*A* = Paris, BnF, Arsenal 2686, qui a «le plus de chances d'être le plus ancien» témoin de la *V1* [p. 124], mss de contrôle *P1* = Paris, BnF, fr. 24293 et *Lo* = London, BL, Royal 19 A XIX; *P2* = Paris, BnF, fr. 1179, le plus ancien témoin de la *V2*, mss de contrôle *B* = Bruxelles, KBR, 9393, *D* = Paris, BnF, fr. 607, *R* = London, BL, Harley 4431, *P3* = Paris, BnF, fr. 1178) et accompagnée d'un apparat en deux strates:

1) les leçons rejetées, essentiellement des *lapsus calami*; 2) un aperçu de la *varia lectio* des manuscrits de contrôle, à l'exception des leçons singulières. Le livre ouvert permet ainsi de rendre compte à la fois du processus de réécriture entre les versions – dans une lecture horizontale, d'une page à l'autre – et du processus d'élaboration relativement limité de chaque version – dans une lecture verticale, entre texte édité et apparat des variantes.

On clôturera ce trop rapide panorama de l'ouvrage de V. en soulignant le caractère rigoureux de l'exposition du contenu, qu'il s'agisse de l'énoncé des bases méthodologiques, des critères d'édition ou encore des hypothèses résultant de l'analyse des lieux critiques. L'enquête ouvre des pistes de recherche passionnantes, non seulement en ce qui concerne Christine de Pizan et son œuvre, mais aussi – que l'on pense aux versions *V1'* et *Vx* transmises par les manuscrits tardifs – sur les processus de transmission d'un texte médiéval en langue française dont ont circulé tant de manuscrits originaux.

Sophie Lecomte

Vladimir Agrigoroaei, *The Culture of Latin Greece. Seven Tales from the 13th and 14th Centuries*, Leiden-Boston, Brill, 2023, pp. 741 («East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450», 86).

Il volume si propone di indagare il dialogo culturale fra ortodossi e occidentali che ebbe luogo in Grecia durante il periodo di occupazione latina (sec. XIII-XIV) attraverso l'analisi di alcune delle sue più peculiari manifestazioni artistiche. La trattazione, di carattere ora filologico ora iconografico, è inserita in una cornice composta di sette racconti (*Seven Tales*).

Tale scelta strutturale è giustificata nel primo capitolo (pp. 1-43) che costituisce una delle sette storie, il cui protagonista è l'autore stesso. La narrazione delle vicissitudini della ricerca offre il pretesto per ripercorrere la genesi del progetto. Poiché il *corpus* degli oggetti culturali presi in esame è troppo eterogeneo da consentirne una classificazione, A. opta per la presentazione di una serie di diciassette casi di studio. Tali approfondimenti sono distribuiti all'interno di sei racconti che evocano in forma narrativa qualche episodio della vita di altrettanti personaggi illustri: Michele Coniata, Guglielmo di Moerbeke, Anna di Villehardouin, Angelo Clareno, Isabella di Lusignan e Nicola da Martoni. Le cornici, basate su fonti storiche e letterarie, forniscono una ricostruzione verosimile del contesto storico-culturale e impartiscono una progressione cronologica al *corpus*. Data la varietà dei materiali esaminati, mi limiterò a menzionare i casi che coinvolgono testi romanzati.

Nel secondo capitolo (pp. 44-125), le lettere di Michele Coniata offrono un punto di vista privilegiato sui primi anni dell'occupazione. La testimonianza del metropolita porta un'attenzione particolare sulle difformità dottrinali e teologiche: notevole la segnalazione del ms. BnF, f. gr. 2408 che reca ai ff. 223v-224r la trascrizione in greco delle formule del "Credo" e del "Padre Nostro" con affiancata la versione latina, tinta di evidenti francesismi, verosimilmente dettata al copista da un interlocutore occidentale. In questa fase precoce dell'incontro fra le due culture affonda le proprie radici la complessa tradizione agiografica di San Dionigi: il caso di studio n° 2 propone un'indagine delle fonti greche e

latine, ma offre anche una premessa storico-filologica alla trattazione dei piú tardi esiti francesi discussi nel capitolo seguente e nell'epilogo (pp. 572-584).

Il protagonista del terzo capitolo (pp. 126-208), il traduttore di Aristotele Guglielmo di Moerbeke, è testimone di un periodo in cui un certo numero di intellettuali occidentali visitavano Atene per apprendere la lingua greca. Il caso di studio n° 3 reca un esempio di come tali esperienze riportassero un'influenza indiretta sul continente. La compilazione francese dedicata a San Dionigi trasmessa dal ms. BnF, n. a. fr. 1098 presenta infatti alcuni elementi aggiuntivi rispetto all'ipotesto latino (BnF, n. a. lat. 1509), per i quali A. congetture una fonte orale – forse la testimonianza di un italiano che ha vissuto ad Atene. Seppure la geografia della Grecia e delle sue città fosse dunque meglio nota in Occidente, per A. sarebbe da rifiutarsi l'ipotesi di una provenienza corinzia di *Prose 1*.

Nel quarto capitolo (pp. 208-306), il racconto del matrimonio di Anna Comnena Doucania con il principe di Achea Guglielmo di Villehardouin introduce il lettore all'ambiente delle corti latine moreote della fine del sec. XIII. Lo studioso immagina lo smarrimento della novella sposa epirota quando assistette alla recitazione di canzoni di gesta e poesie d'amore presso la capitale Patras. Nel caso di studio n° 7, nondimeno, egli rigetta l'ipotesi che il celebre *Chansonnier du Roi* (BnF, fr. 844) sia stato allestito su commissione di Carlo d'Angiò per essere offerto proprio a Guglielmo di Villehardouin. Opere letterarie dovevano essere fonte d'ispirazione anche per le pitture murali dei palazzi signorili: nel caso di studio n° 8, A. discute i casi degli affreschi perduti del palazzo di Tebe che raffiguravano forse scene della *Chanson d'Antioche* e di quelli della torre-portale di Akronaflio influenzati da un episodio della storia di Alessandro Magno.

Nel quinto capitolo (pp. 305-416), la Grecia della prima metà del sec. XIV è descritta attraverso la vicenda del frate Angelo Clareno e dei suoi confratelli Spirituali. Per sottrarsi alle persecuzioni in patria, costoro si rifugiarono in un'isola del golfo di Corinto dove convissero con le comunità monastiche locali. La conduzione dei conventi ortodossi doveva risentire sempre di piú dell'intromissione di signori latini come Tommaso da Salona o Antoine le Flamenc: nel pieno di un processo di integrazione, costoro favorirono la creazione di "miti delle origini" in cui la preistoria della loro casata si legava al passato mitologico del Peloponneso. Due testi fioriti in questo contesto culturale sono esaminati nei casi di studio n° 9 e 10. La *Cronaca della Morea* è attestata in quattro redazioni: demotico-greca, francese, aragonese e italiana. A. fornisce qualche elemento critico a favore dell'ipotesi che la versione demotico-greca costituisca la prima fase della tradizione del testo, scartando il preconcetto di un prototipo unico per le quattro versioni. La redazione originaria sarebbe stata composta in Morea forse dopo il 1311, piú probabilmente dopo il 1331. Per quanto riguarda la versione francese, il testimone unico (Bruxelles, KBR, 15702) sarebbe stato trascritto verso la fine del sec. XIV per mano di un copista italiano a sua volta attivo in Grecia. Secondo la rubrica di f. 3v, esso deriverebbe da un codice appartenuto al grande connestabile della Morea Bartolomeo Ghisi: l'indicazione consentirebbe di datare tale antigrafo fra 1333 e 1341. *'Ο Πόλεμος τῆς Τρωάδος* è una traduzione demotico-greca del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure. Si deve escludere che la fonte sia una delle cinque prosificazioni: isolati accordi fra il dettato di *'Ο Πόλεμος* e *Prose 2* e *5* sono verosimilmente imputabili alla famiglia di manoscritti del *Roman de Troie* da cui essi discendono.

A seguito della battaglia di Helmyros del 1311, l'Attica e la Beozia passarono sotto il controllo della Compagnia Catalana. Il sesto capitolo (pp. 417-508), che copre la seconda metà del sec. XIV, è quindi focalizzato sulla corte di Mystras, sede del despotato retto da Manuele Cantacuzene e dalla moglie Isabella di Lusignan. La produzione letteraria moreota si dimostra sensibile alle recenti mode francesi dei *crossovers* (il *Roman de Perceforest*): ne è un esempio il romanzo demotico-greco *Achilleide* che coniuga disparati ricordi di Omero ad un riadattamento di motivi derivati dal *Roman de la Rose*, come illustrato nel caso di studio n° 13. Inoltre, una ridiscussione della cronologia del romanzo demotico-greco *Digenis Akritas*, modellato sulle *chansons de geste* occidentali, induce a collocarne l'origine proprio presso la corte di Mystras (caso di studio n° 15). Alcuni capitelli delle chiese mainote di Nomitsi e Charia testimoniano invece della diffusione nella penisola di materiali legati al *Roman de Renart* (caso di studio n° 16).

Nel settimo capitolo (pp. 509-71), A. esamina la relazione di viaggio del notaio Nicola da Martoni ricostruendo alcune delle tappe del suo percorso in Grecia. Le numerose descrizioni di città e monumenti riflettono i racconti di guide locali, probabilmente fondati su materiali di origine italiana: l'allusione alla distruzione di Atene per mano dei troiani rinvierebbe alle *Croniche* di Giovanni Sercambi, la menzione del castello di Menelao presso Kythira deriverebbe dalla *Istoriotta troiana*, il richiamo ad un palazzo abitato dalla fata Morgana e da una *Gaia pulzella* presso l'isola di Negroponte si dovrebbe ad una tradizione forse toscana che confluì nel più tardo *cantare della Pulzella Gaia*. Per quanto riguarda la produzione letteraria coeva, A. suggerisce di interpretare il quattrocentesco romanzo demotico-greco *di Belisario*, composto forse presso la Mitilene dei Gattilusi, come una reazione alla tradizione a sua volta di matrice italiana della *Vendetta dei discendenti di Ettore*.

Il volume è corredato di due utili supplementi alla lettura: tre cartine dettagliate – della Grecia, dell'Attica e della penisola mainota (pp. xvi-xxi), e una ricca appendice fotografica (pp. 587-649). Il saggio è ricco di proposte interpretative originali e di segnalazioni nuove e apporta quindi un significativo contributo alla ricerca. Lo studio si segnala inoltre per il pregio di coniugare un'argomentazione attenta al dettaglio filologico con la ricostruzione del più ampio panorama storico-culturale.

Stefano Benenati

Cyril P. Hershon, *Le 'Breviari d'amor' de Matfre Ermengaud. Tome 1. Introduction*, texte révisé par Dominique Billy, Turnhout, Brepols, 2023, pp. 304 («Publications de l'Association Internationale d'Études Occitanes», 5).

Il libro chiude la lunga vicenda editoriale dell'edizione critica del *Breviari d'amor* di Matfré Ermengaud a cura di Peter T. Ricketts, avviatasi con il vol. v, relativo ai vv. 27252t-34597 (*Perillhos tractat*) nel 1976; dopo una fase di lavoro condotta in solitaria, Ricketts è stato affiancato da Cyril Hershon, che, alla morte del collega nel 2013, ne ha ereditato i materiali di lavoro. Scomparso anche H. nel 2019, Dominique Billy si è fatto carico della revisione degli scritti di H. B. ha preso in carica l'aggiunta dei riferimenti bibliografici essenziali e, laddove necessario, di note esplicative, di complemento o di rettifica, date fra parentesi graffe.

Il poema di Matfré è l'opera in lingua d'oc piú lunga e piú copiata a noi nota: 35.000 versi, senza contare le sezioni in prosa, per dodici mss. completi, cui vanno aggiunte due traduzioni iberiche, una in catalano e una in castigliano. Le aspettative legate all'*Introduzione* all'edizione critica erano inversamente proporzionali alla snellezza dei voll. II-V, che fornivano in sostanza il solo testo, corredato da un apparato delle varianti allestito su un settore molto limitato della tradizione, e accompagnato da sintetiche note di commento. Ancora all'altezza del 2012 (anno di pubblicazione dell'edizione rivista del vol. v), le questioni relative alla gerarchizzazione della tradizione manoscritta, alla scelta del manoscritto base (l'Escorialense S, I 3, siglato M) e dei "testimoni di controllo", alla lingua del testo originale e delle copie, e allo studio delle caratteristiche materiali di queste ultime, rimanevano tutte aperte. Purtroppo l'*Introduzione* non affronta nessuno di questi aspetti, ma si rivela una raccolta di saggi tematici di contestualizzazione della figura di Matfré Ermengaud e della sua opera.

A un breve capitolo sulla tradizione manoscritta di cui si dirà oltre, seguono due capitoli incentrati sul contesto storico-politico-religioso in cui Ermengaud ha operato (pp. 27-56), e alla sua ascendenza familiare, formazione e posizione sociale (pp. 57-90). H. nega l'assunto, corrente nella tradizione degli studi, dell'appartenenza di Matfré all'ordine francescano, e propende per l'idea che l'autore abbia esercitato una professione legata al diritto. Va però rilevato che in altre sezioni del lavoro viene adombrato che Matfré «aurait renoncé à une vie purement laïque» (p. 112); ma i termini di questa conversione rimangono non specificati. L'impostazione storico-biografica si conferma nel capitolo seguente (pp. 91-101), che si concentra sulle scuole di diritto fra Béziers e Montpellier. I capitoli «Matfré et la tradition encyclopédique» (pp. 103-9) e «Matfré et Raymond Lulle» (pp. 111-26) aspirano a collocare il *Breviari* rispetto alla cultura enciclopedica, latina e volgare, del Duecento. I capitoli successivi incentrano piú da presso l'analisi sul poema, sviluppando dei percorsi tematici sull'albero, le scienze, gli ebrei, la satira etc. Chiudono il volume un'appendice di Ricketts sul primo editore del *Breviari*, Gabriel Azais (pp. 257-66), che rifonda un saggio del 2012; la bibliografia (pp. 269-89) e l'indice dei nomi, delle opere e delle cose notevoli (pp. 291-304).

Alla tradizione manoscritta sono dedicate sette pagine (19-25), che si aprono con la *recensio* occitana (mancante di New Haven [Yale], Beinecke Library, 712.161, frammento o, vv. 15913-16015) e catalana e con l'indicazione dell'unico manoscritto castigliano a noi noto. Va rilevato che le segnature di vari manoscritti non sono aggiornate: per i dati corretti, mi permetto di rimandare alle schede del *Répertoire critique des manuscrits littéraires en ancien occitan*, accessibili mediante la base di dati LEGaM-GallRomBibl <<https://gallrom.linguistik.uzh.ch/#/>>).

L'analisi della tradizione si limita alla riproduzione dello stemma di Reinhilt Richter del 1976 (la fonte, non indicata, è *Die Troubadourzitate im 'Breviari d'Amor'*, Modena, STEM Mucchi), nonostante esso non collochi i manoscritti D e F, tutti i frammenti e le due traduzioni iberiche. Si deve ricordare che Richter ha esaminato una sola sezione del *Breviari* (il *Perilbos tractat d'amor de donas*, contenente le citazioni trobadoriche): la validità del suo modello genealogico per l'insieme del poema resta indimostrata. Segnalo che la conoscenza della tradizione catalana, e in parte anche occitana, del *Breviari* è ora migliorata dalla tesi di dottorato di Irene Capdevila Arrizabalaga (Universitat de Barcelona,

2022). Quanto a tempi, spazi e modalità della circolazione del testo, spunti di notevole interesse vengono da H. Haruna-Czaplicki, *Les manuscrits occitans enluminés du 'Breviari d'amor': essai d'une approche artistique et historique*, in *Culture religieuse méridionale. Les manuscrits et leur contexte artistique*, Toulouse, Privat, 2016, pp. 37-85, in cui, oltre a convincenti proposte circa gli *ateliers* di confezione di molti mss., si avanza l'ipotesi che almeno M e i due testimoni L (London, BL, Royal 19 C 1) e G (Wien, ÖNB, 2583*) vadano collocati entro il 1330. Proiettata sullo stemma di Richter, questa eventualità comporterebbe una trasmissione molto veloce dell'opera, con l'esistenza, a valle dell'originale, di almeno quattro intermediari completi ora perduti entro 30-35 anni dall'ultimazione del testo (1292 ca.).

Sia sotto il profilo filologico che sotto quello interpretativo, sorprende che H. non faccia che cursoria menzione del ciclo illustrativo che accompagna il *Breviari* in molti manoscritti. Essendo di sicura concezione autoriale, le miniature sono tutt'altro che indifferenti per la valutazione dell'impianto generale dell'opera, della cultura di Matfré, e poi della tradizione del testo, secondo quanto messo in rilievo tanto dagli storici dell'arte quanto dai filologi. La cosa è molto evidente nel capitolo dedicato all'Albero d'amore, che si apre sulla frase «Si nous pouvons regarder toutes les miniatures présentées ici, il serait bien possible de nous faire une idée de son [i.e. del *Breviari*] contenu» (p. 127), seguita (p. 128) da uno schema figurato che appare come la riproduzione a mano da parte di H. di una miniatura del ms. L (f. 11v; ma nel libro la fonte manoscritta non è data; l'identificazione è stata resa possibile grazie all'articolo di G. Paradisi in «Medioevi», iv [2018], pp. 55-94, a p. 61); a seguire, però, l'analisi non affronta che superficialmente l'esame della struttura dell'Albero.

Le pochissime informazioni sulla lingua del testo sono disseminate qua e là nei vari saggi, e si rivelano spesso o constatazioni impressionistiche o la ripresa di analisi rimontanti ancora a Gabriel Azaïs (cfr. ad es. p. 75). Rispetto alla versificazione, l'unica menzione della particolarità dell'ottosillabo 'aritmico' impiegato da Matfré è a p. 63, entro una nota di Billy: «Matfré pratique l'isosyllabisme 'arythmique' dont les formes féminines – conventionnellement décrites comme des heptasyllabes – ont la dernière syllabe atone, ce qui requiert une scansion forcée contraire à la prosodie occitane, système que certains scribes comme ceux de *D* ou *c* se sont ingénies à remplacer par l'isosyllabisme accentuel ordinaire». L'osservazione, sebbene cursoria, dimostra l'importanza del dato metrico per la valutazione della trasmissione del *Breviari* a valle dell'originale.

Complessivamente, il lavoro di H. aspira ad approfondire il contesto storico-sociale in cui ha operato Matfré e a chiarire le sollecitazioni letterarie che possono aver impattato sulla composizione del *Breviari*; l'esame della struttura dell'opera, delle sue fonti, dell'impianto argomentativo e testuale e delle forme dell'elaborazione linguistico-retorica passano in subordine. Le analisi di dettaglio forniscono interessanti stimoli di ricerca, ma sono inficiate da un'informazione bibliografica spesso incompleta e non aggiornata, da errori metodologici nel trattamento delle fonti, e da una comprensione talvolta solo approssimativa del testo oggetto di analisi. Nel secondo capitolo, ad esempio, è contestabile il presupposto in base al quale tutte le persone con cognome "Ermengaud" attestate nei documenti della Linguadoca siano senz'altro riportabili alla famiglia dell'autore del *Breviari*. Nel primo capitolo, sulla Béziers medievale, le vicende legate alla corrente spiritua-

le del francescanesimo sono oggetto di semplificazioni: «Pierre-Jean Olieu [*sic*] [...] prétendit suivre la règle franciscaine à la lettre sans l'approuver nécessairement» (p. 36). Rispetto alla valutazione del dettato testuale, colpisce un travisamento come quello di p. 69, dove un evidente motto misogino («quar e femna pleniens sens es / que s'albire que non a ges; / aichi n'auzi, non a guaire, / dire a mosenher mon paire») è interpretato alla stregua del supporto, da parte del padre di Matfré, all'educazione femminile. Varie delle considerazioni circa la posizione del *Breviari* nel contesto allargato della tradizione letteraria in lingua d'oc di epoca medievale appaiono arrischiate. Mi limito a ricordarne un paio. Un'affermazione come «Autant que l'on sache, le *Breviari* est le premier texte occitan destiné au laïcs» (p. 76), semplicemente cancella testi come la *Canso de la cruzada*, il *Thezaur* di Peire de Corbian, o il *Roman dels auzels cassadors* di Daude de Pradas, oltre che la lirica d'amore e la narrativa di *Flamenca*, *Jaufre* e delle *novas rimadas*. La riconduzione del *Boeci* alla categoria delle *summae* (p. 103) si basa sull'accostamento improprio tra la cultura di matrice monastica del tardo XI secolo e la cultura scolastica del pieno Duecento.

La lettura del libro veicola l'impressione che i materiali di H. dati alle stampe non fossero pienamente elaborati, sia in termini formali che a livello di trattamento delle fonti bibliografiche. La bibliografia degli anni 2005-2018 è poco o nulla sollecitata nell'analisi, e i richiami sono gestiti in modo approssimativo: Jacques Dalarun diventa Delarun (p. 171 e in bibliografia, ma non nell'indice, che però manca del riferimento alla p. 171); i lavori di Sylvain Piron sono citati, anziché nella forma "cognome, anno", in quella "nome, anno" (p. 37 n. 40 «Sylvain, 2001»; dato che l'articolo è giustamente assegnato a Piron in bibliografia, l'entrata «Piron» salta nell'indice); la «citation non identifiée» di p. 24 viene dall'articolo di S. Kay in «*Neophilologus*» 91 (2007), pp. 361-73, pure annoverato in bibliografia.

Nel complesso, il libro di H. risulta poco utile per un primo approccio al *Breviari* e carente per gli studiosi avanzati. Più in generale, esso ci pone davanti al problema di come indirizzare le ricerche nel campo della filologia occitana. A quasi cinquant'anni dall'avvio dell'edizione Ricketts, il poema didattico-allegorico di Matfré resta ancora pochissimo indagato, e considerazioni analoghe possono essere fatte per larga parte dei testi didattico-morali e religiosi in lingua d'oc editi da Ricketts e H. per la COM3. Gli studi di Sarah Kay (citati in bibliografia ma praticamente non sollecitati), Irene Capdevila, Gioia Paradisi e soprattutto Valérie Fasseur hanno apportato importanti elementi alla valutazione storico-letteraria ed estetica del *Breviari*; ma il lavoro filologico e linguistico, a partire dall'analisi e dalla gerarchizzazione della tradizione manoscritta e dallo studio del lessico, resta in sostanza tutto da fare. Solo il prosieguo degli studi potrà dire se, e fino a che punto, queste ricerche avranno ricadute sulla *constitutio textus*.

Ad utilità degli specialisti di lingua e letteratura occitane, è doveroso sottolineare che, a p. 9, una nota di Dominique Billy annuncia che il progetto della COM3 è ufficialmente interrotto, e che i testi destinati alla terza edizione delle *Concordances* confluiranno nel TMAO, accessibile però ai soli soci dell'Association Internationale d'Études Occitanes. Non è chiaro se il TMAO sia destinato ad accogliere anche i testi che già figuravano nella COM2.

Caterina Menichetti

Gaia Gubbini, «*Vulnus amoris*». *The Transformations of “Love’s Wound” in Medieval Romance Literatures*, Berlin, De Gruyter, 2023, pp. 206 («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», 483).

L’obiettivo di questo volume è analizzare il significato e i mutamenti del motivo della ferita d’amore nella letteratura romanza medievale. L’introduzione fissa il campo di indagine, principalmente la produzione lirica e narrativa occitanica, oitanica e italiana antica; chiarisce la metodologia impiegata, ossia rilevare di volta in volta le differenti funzioni che la ferita d’amore assume – «as a metaphorical model, as a concept or as a diegetic element» (p. 1) – e mettere in evidenza le connessioni col tema della *passio* amorosa ma anche religiosa, giacché «the wound of love can be interpreted as the very interface between the bodily and the spiritual, love as a malady or religious experience, *amor carnalis* or *Amor-Caritas*» (p. 3); rintraccia le origini del *topos* nell’antichità pagana e nella Bibbia.

Il primo capitolo è dedicato alla presenza della ferita d’amore nella lirica romanza medievale, a partire dalle sue prime attestazioni nei componimenti di Jaufre Rudel *Non sap chantar qui so non di* e *Quan lo rius de la fontana*: qui il trovatore menziona rispettivamente i *colps de joi* che feriscono e la *ponha d’amor* che consuma la carne; il dolore causato dall’amore «que plus es ponhens qu’espina». L’immagine della “puntura, trafittura d’amore” viene brillantemente ricondotta da G. al concetto di *compunctio amoris* enucleato da Gregorio il Grande nelle sue opere. Il passo di *Non sap chantar* avrebbe ispirato *Un vers farai de tal mena* di Raimbaut d’Aurenga, dove l’amore prima ferisce e poi incatena, progressione che richiama «the first two degrees of love-caritas in *De quatuor gradibus violentae caritatis* by Richard of Saint Victor» (p. 14). In realtà, piú che da una stringente congruenza tematica, i due luoghi testuali sono accomunati dalla plausibile ripresa di fonti patristiche. Nel resto del capitolo si approfondisce la declinazione piú nota e diffusa del *topos*, la ferita d’amore causata dallo sguardo o dal bacio della donna amata: G. costruisce un interessante percorso di lettura attraverso testi anche molto noti di Bernart de Ventadorn, Gaucelm Faidit, Giraut de Borneil, Giacomo da Lentini, Pier della Vigna, Guido Cavalcanti, Dante e Petrarca.

Il secondo capitolo analizza il motivo in due *lais* di Maria di Francia, una canzone attribuibile al troviero Blondel de Nesle e il romanzo *Flamenca*. Il primo testo, *Équitan*, ripropone il *topos* ovidiano della freccia scoccata da Amore che colpisce la vittima, causando tormento e angoscia; in *Guigemar*, la ferita non è metaforica ma reale, e comporta ugualmente l’insorgere di una vera e propria malattia; la canzone *Bien dois chanter cui fine amours adrece* sembra riprendere quasi alla lettera un passo di quest’ultimo *lai*, quando definisce l’amore come una ferita al cuore che è invisibile all’esterno; anche l’autore anonimo di *Flamenca*, infine, si rifarebbe a *Guigemar* nel descrivere i sintomi dell’*aegritudo amoris*. Il grado maggiore di prossimità si ha senz’altro fra *Guigemar* e *Bien dois chanter*, e tale inequivocabile rapporto intertestuale rappresenta per G. anche un elemento ulteriore per comprovare l’ascrizione della canzone a Blondel de Nesle invece che a Guiot de Dijon, come vuole uno dei suoi testimoni.

Nel terzo capitolo G. tratta in maniera cursoria la penetrazione del motivo nella poesia religiosa, in particolare in alcune opere che rappresentano o fanno riferimento alla Passio-

ne di Cristo – *Passion des Jongleurs, Passion catalane-occitane*, la tradizione italiana delle laudi – evidenziando i principali punti di contatto e discontinuità con la letteratura profana e arrivando alla conclusione che «where the alternation of joy and pain of profane passion is without hope of resolution, the *Passio Christi* [...] leads through pain to future joy, thanks to the hope of salvation and redemption» (p. 83).

Il *vulnus amoris* sembra essere inteso in maniera più ampia e assumere quindi diversa fisionomia nel capitolo successivo, in cui G. passa in rassegna alcuni celebri episodi di romanzi e racconti cortesi accomunati dal fatto che «the male characters, after having been wounded, stain the bedsheets of the woman they love with blood» (p. 86). La ferita non è più il metaforico preludio all'innamoramento o la topica causa di gioia e sofferenza per l'amante, ma un accidente concreto che, sebbene declinato ogni volta in modo nuovo, risulta sempre collegato alla rappresentazione della passione amorosa e al coinvolgimento dell'amante nei piaceri carnali. Gli episodi analizzati sono: l'intrappolamento dell'uccello-amante Muldumarec da parte del marito geloso in *Yonec* di Maria di Francia; il sanguinamento di Tristano nel letto di Isotta dovuto alla riapertura di una ferita che si era procurato a caccia nel *Tristan* di Béroul; il ferimento alle dita di Lancillotto nel tentativo di forzare le sbarre della finestra della stanza in cui è rinchiusa Ginevra nel *Chevalier de la Charrette* di Chrétien de Troyes. Il capitolo si conclude con la rievocazione del passo del *Perceval* in cui l'eroe ammira estasiato tre gocce di sangue lasciate sulla neve da un'oca ferita da un falcone: il contrasto fra i due colori gli ricorda la bellezza del viso dell'amata. Secondo G., saremmo di fronte a un'ulteriore trasformazione del *pattern* della ferita d'amore, giacché qui l'amante non è ferito per amore, e non è suo il sangue che puntina la neve. A mio avviso questo episodio specifico poco ha a che vedere sia con quelli precedentemente menzionati, sia col motivo del *vulnus amoris*, che se associato a contesti come questo – ma anche a quello, pure citato, della lancia che stilla sangue sempre del *Perceval* – rischia di perdere la sua specificità.

Nell'ultimo capitolo, ci si allontana ancora dal motivo per concentrarsi sulla figura della donna guaritrice, in grado con i suoi tratti o poteri sovranaturali di guarire l'amante in senso metaforico o concreto. *L'excursus* mette insieme spunti di carattere disparato, derivanti dalla lirica, dove la salvezza dell'amante è garantita unicamente dalla concessione da parte della dama dell'agognata ricompensa, dal romanzo, in cui emblematiche risultano le figure di Isotta *domina barbarum* e Ginevra la cui ciocca di capelli biondi assicura l'incolumità di Lancillotto in battaglia, per arrivare a ripercorrere la funzione salvifica di Beatrice nella *Vita nova* di Dante. Gli elementi più interessanti sono il riconoscimento di una caratteristica fisica ricorrente della donna guaritrice, la sua lucentezza, e una digressione sul fantasma dell'oggetto d'amore in grado di ferire o guarire l'amante.

Pur non risultando sempre coeso, giacché si struttura in nuclei tematici indipendenti che talvolta rielaborano lavori precedenti dell'autrice, il volume costituisce una suggestiva indagine su uno dei motivi più diffusi della letteratura medievale profana e religiosa, la ferita d'amore, e sulle sue trasformazioni, o meglio interconnessioni con altri elementi cardine – la passione, il sacrificio, la guarigione – del macro-tema amoroso.

Paolo Di Luca

David P. Bénéteau, *Le «Verace Istorie Romane». Edizione critica del manoscritto Ham. 67. Le sezioni romane nell'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. xcviii + 288 («Studi di storia greca e romana», 23).

Il volume curato da David P. Bénéteau, già editore dei *Fatti dei Romani* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012), contiene l'edizione della sezione romana del volgarizzamento toscano dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* conservato nel codice Hamilton 67 della Staatsbibliothek di Berlino (Ham), datato 1313. L'edizione è senz'altro meritoria perché mette a disposizione degli studiosi un testo ben noto, ma ancora largamente inedito e poco studiato nella sua forma complessiva (per quanto si registri negli ultimi anni un'importante fiorire di studi sui volgarizzamenti italiani dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*: ricordo almeno L. Di Sabatino, *Une traduction toscane de l'«Histoire ancienne jusqu'à César» ou «Histoire pour Roger». La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand*, Turnhout, Brepols, 2018, per cui cfr. MR, XLIV 2020, pp. 214-16, e M. Cambi, *L'«Histoire ancienne jusqu'à César» in Italia: manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini 2020). A questo proposito, sarebbe forse stato auspicabile giustificare esplicitamente e in modo più chiaro la scelta di fornire l'edizione proprio della versione contenuta nel codice berlinese, che si caratterizza, rispetto agli altri codici italiani, per l'utilizzo da parte del suo copista, Lapo di Neri Corsini, di due diversi antigrafì che fanno capo a distinte traduzioni dal francese (HAT1 e HAT2), come dimostra lo stesso editore con larga esemplificazione nel par. 7 dell'*Introduzione* (pp. xvii-xxxviii).

Oltre a ciò, l'*Introduzione* e il successivo capitolo intitolato *Cenni linguistici*, dopo aver offerto un resoconto delle traduzioni toscane dell'*Histoire ancienne*, si concentrano su Ham, sulla sua lingua (di base fiorentina, pur con qualche sporadica infiltrazione di altre varietà toscane, dovuta forse alla trafila degli antigrafì) e sulle modalità di lavoro del suo allestire; vengono inoltre descritti (pp. xii-xv) i sei codici presi in considerazione da B. nel corso dell'edizione, quattro toscani (oltre ad Ham, BNCF II I 146, l'unico toscano completo; Laur. Gaddi 88; Oxford, Bodleian Library, Canon. It. 121) e due francesi (Riccardiano 3982; BnF, fr. 1386), questi ultimi copiati in area italiana, più precisamente a Genova. Di nuovo poteva essere utile motivare la scelta dei codici di "controllo" vagliati, in aggiunta ad Ham (per l'elenco di tutti i testimoni dei volgarizzamenti toscani dell'*Histoire ancienne* volgare vd. Di Sabatino, *Une traduction* cit., p. 8), anche se risulta chiaro che la selezione ha evidentemente l'obiettivo di saggiare le due distinte traduzioni HAT1 e HAT2. Ad ogni modo, l'edizione, che si fonda come detto esclusivamente su Ham, propone talvolta un raffronto anche con gli altri testimoni citati, dei quali si indicano in apparato alcune lezioni a riscontro, benché non risulti del tutto chiaro dalla *Nota al testo* (pp. lxi-lxii) in che misura si sia tenuto conto di questi codici e come siano state selezionate le lezioni poste in apparato, dal momento che non mi sembra che siano state registrate sistematicamente.

Il testo critico pare nel complesso affidabile e le scelte in gran parte condivisibili, anche se sarebbe stato senz'altro utile affiancare al testo un commento puntuale che facesse luce sui luoghi più delicati e soprattutto proponesse un raffronto costante con le fonti (oltre naturalmente a seguire l'*Histoire ancienne*, il testo di Ham presenta talvolta delle vicinan-

ze con il volgarizzamento di Bono Giamboni delle *Historiae adversus paganos* di Orosio), per cogliere meglio le modalità di traduzione e di rielaborazione.

Propongo infine qualche caso in cui le forme di Ham ritoccate si potevano invece a mio avviso conservare: a V 123 r. 89 *diavole* del ms. viene corretto in *diavolo*, ma la forma *diavole* è corrente (vd. Rohlfs, § 352) e si ritrova ad esempio in *Decameron* VI 10 45 («una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col *diavole*», ed. Branca). A VI 133 r. 18 non vedo motivo di mutare la forma di Ham *ansi* in *anzi*, dal momento che nello studio linguistico a p. LI vengono individuati altri casi analoghi di tratti toscano occidentali, tutti poi conservati a testo (e come sottolinea l'editore stesso «lo scambio *z > s* [...] permette di ipotizzare la presenza di una fonte toscana occidentale fra i mss. delle *VIR* [= *Verace Istorie Romane*] usati»). Infine, a VII 149 r. 39 *feduto* è modificato in *fedito*, ma di nuovo la forma, con participio debole in *-uto*, è ammissibile, ancorché nel caso del verbo in oggetto non troppo diffusa (la banca dati dell'OVI registra comunque tre occorrenze di *feduto* di area toscana).

Cristiano Lorenzi

I volgarizzamenti anonimi del 'Liber de doctrina dicendi et tacendi' di Albertano da Brescia. Studio della tradizione manoscritta e edizione, a cura di Irene Gualdo, Pisa, ETS, 2023, pp. VIII + 604 («Biblioteca dei volgarizzamenti. Testi», 7).

La ponderosa monografia affronta l'insieme delle traduzioni volgari italiane medievali del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia (d'ora in avanti *LDDT*). L'opera latina incontrò un'enorme fortuna nei secoli XIII e XIV, soprattutto perché forniva un accesso facilitato ai precetti degli autori classici sulla disciplina della parola (p. v). Il capitolo introduttivo raccoglie le non molte informazioni biografiche disponibili sull'autore, illustrandone le opere (pp. 75-85) e la fortuna critica (pp. 85-90); si sofferma quindi specificamente sul *LDDT*, collocandone opportunamente la genesi e la diffusione sullo sfondo della cultura comunale italiana del Duecento (pp. 90-99) e ricostruendone la circolazione europea (pp. 99-103).

Si segnala per interesse metodologico il successivo capitolo II, nel quale G. sviluppa una riflessione teorica che mira, in prima battuta, a fornire di definizioni il più possibile univoche termini quali *revisione*, *rimaneggiamento*, *accomodamento*, *epitomazione*, *abbreviazione*, *condensazione*, di frequente impiego nello studio dei volgarizzamenti (pp. 105-9). Questa serie terminologica lascia già intuire il carattere fortemente attivo che la studiosa ravvisa nella tradizione dei volgarizzamenti del *LDDT*, muovendo dall'idea, formulata in apertura di capitolo, secondo cui «la tradizione manoscritta dei volgarizzamenti è contraddistinta dall'atteggiamento disinvolto non soltanto dei traduttori, ma soprattutto di copisti poco rispettosi del testo-modello e assai propensi all'innovazione» (p. 105). È qui espressamente delineata l'aspettativa di fondo di un atteggiamento interventista di traduttori e copisti, la quale si riverbera coerentemente e in modo costante sull'analisi: ad esempio, in caso di «scelta traduttiva che, pur non corrispondendo al testo latino, è dotata di senso», G. «avanza l'ipotesi di una corruttela nell'antigrafo latino solo se tale traduzione è immediatamente riconducibile a un errore di lettera di un termine o di un'espressione la-

tina» (p. 109). Sono altresì interessanti le definizioni proposte dalla studiosa, sulla base dei presupposti appena richiamati, per i concetti di «scelta traduttiva» ed «errore di traduzione» (pp. 109-10), così come l'ampia tassonomia dei fatti di traduzione passata in rassegna alle pp. 111-21.

Chiariti così in modo esplicito e rigoroso i presupposti teorici che informano la ricerca, G. passa a illustrare la propria ricostruzione della tradizione volgare due-trecentesca del *LDDT*, facendosi carico di razionalizzare un quadro che nei manoscritti si presenta estremamente complesso, e nel quale la studiosa rileva peculiari tendenze di decurtazione del testo, contaminazione e interpolazione (pp. 121-29). Si delineano pertanto, nei termini di G., tre principali traduzioni anonime e pluritestimoniate: la più antica e diffusa, denominata "vulgata" (= Vul), databile al primo Trecento e proveniente dalla Toscana occidentale, si configura come una traduzione abbreviata del trattato, che ne «privilegia il messaggio morale e pedagogico [...] a discapito della precettistica retorica» (p. v); la seconda e più estesa, che la studiosa etichetta come "integrale" (= Int), deriva da una revisione della "vulgata" sul latino, e «persegue lo scopo di offrire un testo più fedele all'originale e di recuperarne la primigenia funzione di trattato di retorica» (ib.); la terza, giudicata più tarda sulla base del testimoniale (p. 499), riceve l'etichetta di "composita" (= Comp) e consiste in un rimaneggiamento volgare del *LDDT* che «riduce la fonte [...] a un mero florilegio di *auctoritates* morali e sentenze», anche con materiale allotrio (p. v). Una quarta traduzione indipendente dalle precedenti e trasmessa da un solo codice quattrocentesco, il ms. L42 della Biblioteca comunale Augusta di Perugia, è qualificata da G. come "bilingue" (= Bil) in quanto vi si alternano il volgare veneto e il latino: tale caratteristica, «accanto all'elevato tasso di latinismi intessuti nel dettato, ne dimostra inequivocabilmente la diretta dipendenza da un modello vergato nella lingua originaria del trattato, senza intermediari francesi» (p. 555).

Nell'intento meritorio di fornire un panorama pienamente rappresentativo della tradizione indagata, G. offre lo studio e l'edizione critica di tutte e quattro le traduzioni, alle quali aggiunge anche l'edizione interpretativa di un «rimaneggiamento di Int» (oltre a segnalare un «accomodamento di Comp», vedi *infra*): il che porta a cinque il totale dei testi pubblicati nel volume. Pur avvertendo ripetutamente il lettore circa i limiti dell'applicazione del metodo ecdotico a una tradizione che si presenta come estremamente attiva, G. sottopone a un'agguerrita indagine filologica l'intera tradizione manoscritta e discute approfonditamente la fisionomia delle tre traduzioni pluritestimoniate, pervenendo ad altrettante proposte di *stemma codicum*: nell'impossibilità, dettata da ragioni di spazio, di riassumere qui una materia di particolare complessità anche teorica, rinviando direttamente all'analisi condotta sui testi della versione "vulgata" (pp. 258-316), di quella "integrale" (pp. 367-414) e della "composita" (pp. 499-531). Non è secondario segnalare che questi capitoli di analisi ecdotica sono preceduti da ampie ed esaustive schede codicologiche dedicate ai 29 testimoni della "vulgata" (pp. 133-258), ai cinque codici della versione "integrale" (pp. 347-65) e ai sei di quella "composita" (pp. 471-97), per un totale di ben 40 testimoni accuratamente descritti, molti dei quali direttamente consultati da G.: è evidente anche solo a una scorsa che queste sezioni, per la miniera di informazioni che generosamente mettono a disposizione degli studiosi, sarebbero sufficienti a fare di questa monografia un contributo di primario interesse.

Nell'allestire l'edizione delle tre versioni pluriattestate, la studiosa rinuncia all'adozione di procedure ricostruttive di stretta osservanza neo-lachmanniana, in quanto «la tendenza alla contaminazione, endemica [...], costituisce un [...] ostacolo alla ricostruzione del testo dell'archetipo; inoltre, l'elevato tasso di variabilità lessicale e sintattica proprio dei volgarizzamenti [...] dà frequentemente luogo a situazioni di adiaforia difficilmente risolvibili» (così, a p. 317, circa la tradizione della "vulgata"). Nondimeno, l'analisi ecdotica ha un ruolo preponderante nell'individuazione dei tre manoscritti di base, la cui adozione è motivata volta per volta in base alle caratteristiche riscontrate nelle rispettive tradizioni. Nel caso della "vulgata", la scelta è fatta ricadere su un rappresentante del ramo α , «il piú nutrito, allo scopo di presentare un testo il piú vicino possibile a quello che circolò maggiormente in età medievale» (ib.); il testimone prescelto è R_4 (= Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1737) «per ragioni sia cronologiche sia linguistiche: il codice, risalente alla seconda metà del XIV secolo, è infatti tra i piú antichi codici latori di Vul e [...] prossimo all'archetipo dal punto di vista linguistico» (ib.). Quanto alla versione "integrale", la studiosa procede per esclusione sulla base dello stemma, stabilendo così che «fra i testimoni [...] Pa [= Firenze, BNC, Panciatichiano 67] risulta essere il piú corretto, nonché il piú antico» (p. 415), e soffermandosi in modo estremamente puntuale a descrivere i criteri di correzione del testo (pp. 416-20). Un capitolo a parte fornisce un'edizione interpretativa di un rimaneggiamento della versione "integrale" trasmesso dal codice L_2 (Firenze, BML, Mediceo Palatino 119). Infine, per la versione "composita", la cui fisionomia risulta caratterizzata da peculiari dinamiche di contaminazione (pp. 521-31), G. decide «di pubblicare il testo di Pg [= Perugia, Biblioteca comunale Augusta, 36.A.76], che [...] costituisce il testimone piú completo» e «piú fedele alla forma originaria del volgarizzamento» (p. 537), segnalando tuttavia un «accomodamento» trasmesso da Pd [= Padova, Biblioteca Universitaria, 1004].

I criteri di trascrizione dei volgarizzamenti toscani sono quelli invalsi negli studi di filologia italiana per i testi di tipo non pratico, che prevedono, accanto al sostanziale rispetto delle norme stabilite da Arrigo Castellani, moderati e circoscritti ammodernamenti grafici (qui pp. 317-19, 455, 539-41). Sono presenti anche sintetici capitoli di analisi linguistica dei manoscritti toscani: come chiarisce la studiosa a p. 326, tali «note di analisi linguistica» non rispondono all'intento di «fornire [...] un dettagliato esame linguistico dei testimoni usati per l'edizione», essendo bensì funzionali alla formalizzazione delle scelte editoriali nella misura in cui «possono aiutare alla localizzazione del manoscritto-base ed eventualmente confortare la proposta paleografica e codicologica di datazione». L'analisi fa emergere la caratterizzazione toscana occidentale di R_4 (pp. 326-31), quella fiorentina di Pa (pp. 421-22) e di L_2 (456-58), mentre dall'esame di Pg, scelto per la "composita", emergono elementi nettamente anti-fiorentini come l'assenza dell'anafonesi, la conservazione di *e* protonico e la terminazione *-e* della 2ª persona in *tu vuole, tu deve, te priego che garde* (pp. 541-46). Nell'edizione della traduzione veneta "bilingue", si nota l'adozione di alcuni criteri normalizzanti («modernizzo <y> in *i* [...] ed elimino <h> nel frequentissimo *bè 'è'*», p. 560) che hanno lo svantaggio di oscurare alcuni aspetti di *scripta*, sia pure ampiamente noti; inoltre si constata l'assenza di una nota linguistica per l'unico testo non toscano: fatti che però, in definitiva, tolgono poco o nulla al valore complessivo della monografia.

Si vede infatti che il volume ci pone di fronte a una ricerca ampia ed estremamente ricca, che affronta con irriducibile acribia una materia impervia, mirando lodevolmente all'esautività della trattazione. Lo studio perviene indubbiamente a risultati di primario interesse per la filologia italiana medievale, mettendo a disposizione della comunità accademica una mole cospicua di dati testuali, codicologici, linguistici raccolti di prima mano e dischiudendo molteplici direttrici alle ricerche successive. Approfondimenti auspicabili sulla tradizione del *LDDT*, abbracciata nel suo complesso, potranno contribuire a illustrare le dinamiche di trasmissione del trattato latino, indagando in una prospettiva ampliata la genesi e la diffusione delle versioni romanze: nuovi elementi consentiranno così di validare e, se il caso lo richiederà, di articolare ulteriormente la ricostruzione di G., destinata comunque a fornire un solido punto di riferimento alle ricerche future.

Marco Maggiore

Il volgarizzamento veneto della 'Vita rhytmica Mariae atque Salvatoris' secondo il ms. Oxford, Bodleyan Library, Canon it. 280, ed. con note critiche a cura di Anna Cornagliotti e Laura Parnigoni, Illustrazioni e commento iconografico di Maria Luisa Vicentini, Milano, Ledizioni, 2023, pp. 419 («Biblioteca di "Carte Romanze"». 17).

Gli studi di Anna Cornagliotti sugli apocrifi neotestamentari in volgare coprono più che mezzo secolo. Al pionieristico intervento negli *Actes du XIII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romane* di Laval (1976), all'ed. del *Transitus ps. Iosephi de Arimatea* in veronese (1979), e a ulteriori interventi in materia, si aggiunge ora l'ed., condotta a quattro mani con Laura Parnigoni (il lavoro introduttivo e di edizione è equamente ripartito), del volgarizzamento di una compilazione veneta in prosa sulla vita di Maria e di Gesù (= *VV*), di cui si dice autore il prete Guglielmo da Padova, carcerato a Venezia. L'ed. va salutata con favore, in quanto aggiunge un testo importante per lo studio della tradizione della letteratura religiosa in volgare. Le difficoltà di metodo che accompagnano gli studi su testi di tale tipologia (reperimento delle fonti mediolatine, spesso inedite; mobilità della tradizione, ecc.) fanno sí che spesso, e mi sembra anche in questo caso, il lavoro di edizione chiudendosi apra uno spazio di investigazione ulteriore, tanto sulla tradizione quanto sul dettato del testo.

A dispetto del titolo, nell'introduzione si riconosce come la *Vita rhytmica* (= *VR*, ed. Vötglin 1887), poemetto latino anonimo composto in area tedesco-orientale nel XIII sec., nonostante le patenti affinità, non possa essere considerata fonte diretta della *VV*. Le autrici rinunciano a identificare una fonte piú specifica. Viene da chiedersi se non sia almeno da discutere su base comparativa l'esistenza di una fonte comune a *VV* e *VR* – forse quello stesso testo che la *VR* dice di aver abbreviato e rimato (vv. 15-18). Propongo almeno un caso che parrebbe suggerire tale possibilità (consentendomi anche di proporre una migliore al testo volgare). Al § 3 della *VV* si narra della cacciata di Gioacchino dal tempio: «Abiando lo servo de Dio, Joachim, fatta la soa ofertra, de presente eluxe uno de li ministri de lo tenplo, lo qual si ave nome Issacar, e si zittò la oferta de Joachin zoxo de l'altare

e si cazò Joachin fuera de lo tenplo». Parallelamente, e piú in breve, la VR (vv. 121-22): «Sed sacerdos Isachar munus hoc reiecit, / egredi de templo dei Joachimque fecit». Nella principale fonte apocrifa sull'infanzia della Vergine, cioè il *Vangelo* dello ps. Matteo (ed. Gijssel 1997), seguito direttamente o indirettamente da altri testi (cfr. ad es. Pascale Romano, *Historia beatae virginis Mariae*, ed. Franceschini 1938), interviene qui invece di Isacar lo scriba Ruben; ma non nel *De nativitate Virginis* dello ps. Girolamo (ep. 50, PL, XXX 297d-305b) e nell'anonimo *Libellus de nativitate* (ed. Beyers 1997). Questi ultimi due testi, di identico andamento sul punto, al piú possono essere considerati però fonte indiretta di VR / VV, cfr. *De nativitate*, § III, col. 299a: «Cumque... [scil. Isachar] Joachim cum oblatione sua videret, despexit eum, et munera ejus sprexit, interrogans», ecc. Si noti tuttavia come la lez. *eluexe* di VV (interpretata dall'ed. come esito di un ELUÈRE 'lavare via', 'gettar via', p. 44, n. 24) vada ritenuta corruzione o di *el vete* 'egli vide' sulla base di *videret*; o piú opportunamente di *el vene* (att. in alcuni mss. della VV, cfr. ed., *ibid.*), collimante con il dettato dello ps. Matteo, § II 1, p. 293: «Et *accedens* ad eum scriba templi domini nomine Ruben ait ad eum». Sembra quindi possibile proporre almeno come ipotesi iniziale di lavoro, da verificare o da scartare, l'autonoma discendenza di VR e VV da uno stesso testo, a sua volta compilazione da diverse fonti.

Di fronte a una tradizione ampia, con caratteri rielaborativi e combinatori, è comprensibile come l'ed. sia condotta sul ms. di Oxford, Canon. ital. 280 (= OB5), in quanto piú completo e relativamente corretto, confrontato saltuariamente con la lezione di alcuni altri mss. di area veneta. La scarna descrizione del ms., come d'altronde degli altri 26 codici dell'ampia *recensio* (rimasta incompleta a causa della pandemia, e limitata alla sola segnatura), non consente di estrapolare dati sulla storia della tradizione, come ad es. l'esistenza di una propaggine toscana almeno per la sezione mariana (parte dei libri I-II e IV), nel ms. di Firenze, BNC, Palat. 120 (= FiN), di probabile provenienza cortonese, alle cc. 10r-48v. Il testo toscanzato e in parte rielaborato fu finito di copiare da tale Silvestro Ristori il 14 giugno 1415 (c. 48v), ciò che consentirebbe di collocare la composizione del nucleo mariano della VV sul crinale tra XIV e XV sec. Che non si tratti di una versione autonoma sembra comprovabile, oltre che per l'affinità generale del dettato, anche per alcune lezioni caratteristiche di FiN (mi baso, qui e in séguito, su una *collatio* ristrettissima: §§ 1-38, 318-35), come ad es. *in la reale esentia* (FiN 45r) ~ *in la regalle seça* 'sulla sedia regale' (VR, § 323); o *abiate de noi / a noi e ancora a noi* (FiN 43v-44r), ~ *auoia a noi* (VV, § 319), inaspettata resa delle interiezioni lat. *ve (ve) nobis* di VR, v. 7172.

A causa di un restauro maldestro delle prime 11 cc. di OB5, il testo è stato integrato con l'apporto del Laurenziano Ashb. 659 (= FiL), testimone veneto complessivamente peggiore, di cui sono state conservate a testo, talvolta giustificandole in nota, alcune lezioni che paiono erronee. Al di là dell'*eluexe* di cui sopra, cfr. la stringa «le qual (*scil.* vertú) senpre ela prontà e aparidà» (§ 3) di cui si può avanzare per ipotesi (in mancanza di notizie sulla *varia lectio*) una correzione *la qual* (*scil.* *Maria*) *senpre era pronta e apareclà*; o la lez. *eso* (§ 6, interpretata come un improbabile imperat. 2ª sing. di 'essere', p. 47, n. 49) di «“O Signore..., abi misericordia de mi, et eso Dio pietoso e misericordioso..., lo quale sente tuti quelli che lui si invoca”. Elo si ave compasione», che corretta in *elo* consentirebbe di meglio ripartire, tra l'altro, discorso diretto e indiretto (“O Signore..., abi misericordia de mi”. *Et elo Dio...*, *lo quale...*, *elo sí ave* ecc.). Cfr. ancora la stringa «quelo anzelicho fruto

si serà restituïdo e coronado tuto lo mondo» (§ 6), in cui *serà* è interpretato come un caso di ausiliare ‘essere’ per ‘avere’ (p. 48, n. 53), ma che pare piú opportuno emendare integrando *per* a inizio stringa (anche per comparazione con la lezione corrispondente di FiN 11v: *per quello fructo sirà restituito e honorato l'oniverso mondo*).

Non mancano d'altronde innovazioni di OB5 che si sarebbero potute emendare sulla *varia lectio* (mi attengo al raffronto col solo FiN, per necessità e praticità). Cfr. ad es. al § 12, dove «per quello so' Fiiolo, el qualle serà desendudo per Spirito Santo *dal* nostro pare David con tuta la humana generaçione, si serà trati de lo Linbo», da correggere per confronto con FiN 14v: «...per Spirito Santo, *el* nostro pare David con tuta... generaçione si serà» ecc. Campionando piú avanti, al § 319, FiN permette di eliminare la lezione interpolata *sinomena*, che aumenta di un'unità la compagnia delle cinque beate compagne di Maria («Sinomena, Sinfora, Abigea» ecc. ~ *sinploria aligea* ecc., FiN, c. 43v), solo sospettata come erronea in nota dall'ed. Al § 320, un'altra lez. data come dubbia può essere emendata con FiN 44r, eliminando *in* nella stringa «et allora si venne *in* una nuvoletta».

Qualche appunto infine sulla lingua del testo. Lo studio introduttivo, confermato dalle due studiose, rapsodico e non privo di inesattezze (ad es. «é 'ha' (<at)», messo tra i fatti di *Grammatica* [= morfologia?], riguarda la fonetica, e non la 3ª ma la 1ª sing. di ‘avere’ [cfr. ad es., § 11: «io si é creçudo» ‘io ho creduto’]), descrive la lingua genericamente come di *koinè veneta*. Nelle note al testo si setacciano padovanismi (ma si tratta di reperti genericissimi, come ad es. gli agg. superl. del tipo *grandenissimo*, o il tipo *romase* ‘rimase’ ecc.). Non sono registrati invece tratti che rimandano certamente a Venezia, cioè non al luogo di origine ma a quello di prigionia dell'autore (e si tenga conto che la *prison forte* cit. al § 202 non rimanda a un generico ‘carcere duro’, ma al nome proprio di un ambiente del carcere di palazzo Ducale, riservato specialmente alle lunghe detenzioni). Tra i fenomeni, in primo luogo le frequentissime 2ª pers. sigmatiche, attestate sia in OB5 sia in FiL (sing. *as*, *averàs*; *tornes tu*, ecc.; e plur. *vuy sepis*, ecc.); ma anche la tipica forma *fenti* (sempre rigettata e corretta in *fanti* nel testo), cui si può aggiungere, sebbene non esclusiva del veneziano, la forma *sé* per l'ind. pres. 3ª sing. del verbo ‘essere’, presente a tappeto. Per quanto detto, il testo potrebbe quindi essere ribattezzato *Vita di Maria e di Gesù*, volgarizzamento veneziano di Guglielmo da Padova (secc. XIV ex.-XV in.).

L'edizione dunque, avendo il merito del primo lavoro di scavo (che è sempre il piú oneroso) in una tradizione testuale mal nota e molto complessa, offre anche una mappa ai volenterosi che vorranno ritornare con sondaggi mirati sul problema tanto delle fonti quanto del rapporto tra le diverse diramazioni della tradizione manoscritta volgare.

Zeno Verlato

Antonio Montefusco, *Contestazione e pietà. Dissenso, memoria e devozione negli Spirituali francescani (XIII-XIV secolo)*, Introduzione di Sylvain Piron, Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana, 2023, pp. 352 («Fonti e ricerche», 34).

Il volume offre, in forma spesso aggiornata, dieci lavori di M. usciti tra il 2010 e il 2020 e dedicati al tema della costruzione e dello sviluppo di un'identità dissidente spirituale nel

francescanesimo del Due e Trecento. La silloge si articola – senza esaurirvisi – attorno a due fuochi principali (Iacopone da Todi e Pietro di Giovanni Olivi), coniugando indagini puntuali e ampie panoramiche sempre attente ai due livelli linguistico-culturali, latino e volgare, che caratterizzano l'attività scientifica dell'autore.

Il primo capitolo, *Ripensare gli Spirituali a partire da Clareno* (pp. 15-30), denuncia da subito l'esemplarità della riflessione di frate Angelo per la costruzione dell'identità spirituale, che trova un «sigillo identitario» (così Piron nell'*Introduzione*, p. 11) nell'esperienza del carcere. L'Ordine non inventa la prigione interna, come ricorda M. a p. 24, ma è nel suo seno che si attua per la prima volta la repressione di un intero gruppo la cui identità, a un certo punto, si definisce nell'alternativa clareniana tra «fuga e paziente accettazione della repressione» (p. 27). Il tema è già anticipato – con una scelta che non pare casuale, anche se apprezzabile solo *à rebours* – dalla copertina, recante una miniatura con tre frati “lietamente” carcerati tratta dal ms. BNCR, Vitt. Em. 1167. Se il codice testimonia del volgarizzamento delle *Chronicae* clareniane, è l'analisi di un passo del testo latino («fondativo ed esemplare per la rilettura dell'esperienza degli Spirituali», p. 20) a fornire a M. gli spunti per introdurre già qui Iacopone, Olivi e Ubertino da Casale (p. 21), la cui dialettica – allargata via via ad altri attori – costituisce il robusto *fil rouge* del volume.

Con *Iacopone da Todi, tra storia e memoria* (pp. 31-60), che ripropone una rassegna delle pubblicazioni uscite nel centenario (2006), M. approda a una definizione del tuderte come «figura di confine» (p. 60) per la cui interpretazione sono insufficienti, da sole, le singole competenze disciplinari. La formula, indovinata, traghetta il lettore verso *Iacopone e il “Popolo” a Todi* (pp. 61-79), la cui prima sezione s'intitola appunto «Una figura di confine»: M. v'illustra il mutevole quadro politico e istituzionale (in ambito civico e religioso) di Todi a fine '200, calandovi la vicenda umana e artistica del poeta, dalla «vita cancellata ... di Iacopo laico» (p. 71) all'esperienza nell'Ordine. I frequenti affondi nel laudario permettono efficaci collegamenti con altre parti del volume: basti il richiamo alla centralità della prigionia e del bando fatto a partire dall'analisi dei rimanti in *-one* (*presone*, *sbandesone*) delle laude 53 e 74. Lo scavo nei testi è centrale in *Volgarizzare la biblioteca di un «lector»: le fonti del laudario di Iacopone* (pp. 81-108), che indaga le fonti bibliche e profetiche, i testi «di ... e su Francesco» (p. 97), la letteratura didattica mediolatina e quella del nord e la tradizione esegetica. Soprattutto dalle pagine dedicate a questo aspetto (103-5) emerge l'importanza di Bonaventura, ma il confronto col *Doctor Seraphicus* innerva l'intero capitolo, che nell'insieme presenta Iacopone come «uno specifico tipo francescano ..., un laico colto convertito e impegnato nella contesa sull'eredità di Francesco nel quadro della tradizione bonaventuriana» (p. 90). Non a caso il *dossier* termina con *Una fedeltà paradossale: sulla memoria bonaventuriana di Iacopone* (pp. 109-38), che riparte dai testi per tratteggiare «il debito enorme» (p. 138) contratto a più livelli nei confronti del Ministro generale, non senza alcuni scarti. Uno dei più evidenti è la scelta del *medium* linguistico, legata alla definizione del pubblico del laudario: «laico, devoto, magari femminile» (p. 136), insomma beghinale. Tale punto di arrivo consente a M. di evidenziare sia un parallelo con Olivi, sia lo stacco rappresentato da Clareno e Ubertino (p. 138).

Al monferrino, frate-editore «specializzato nel raccogliere materiale utile per le ragioni degli Spirituali e aggiornarlo» (p. 167), è dedicato il capitolo *Ubertino, o del dissidente da giovane* (pp. 139-81). La ricca indagine sul “Primo Prologo” dell'*Arbor vitae crucifixae*

Iesu (opera nell'insieme ancora inedita) permette a M. di precisare la cronologia della sua formazione, insistendo sull'importanza del soggiorno nello *studium* genovese, il cui profilo resta peraltro sfuggente (cfr. p. 171).

Pietro di Giovanni Olivi autore devozionale (pp. 183-217) apre la sezione dedicata al teologo provenzale – di cui M. è specialista – con un approfondito esame della dozzina di *opuscula* spirituali (metà dei quali in redazione latina e occitana), espressione di «un progetto di direzione devozionale della lettura» (p. 193) che allarga ai laici un percorso di *devotio* già battuto – in latino e per i frati – da Bonaventura. Di tale pubblico, costituito dai beghini raccolti intorno ai francescani di Provenza, M. dipinge un bell'affresco, evidenziando il formarsi di uno «spazio mentale di riferimento» (p. 216) compreso nell'area tra Béziers e Narbonne, di cui Olivi conosce a fondo anche le dinamiche socio-culturali ed economiche. In questo quadro s'inserisce *La memoria dissidente nel progetto devozionale di Olivi* (pp. 219-46), che a partire dalle opere latine recanti minuti tasselli volgari delinea una *forma mentis* disposta alla «rottura dello stretto dominio linguistico e concettuale clericale» e aperta a «stimoli e innovazioni che vengono dalla società laica e cittadina» (p. 236). Le *textual communities* spirituali e beghine risultano così l'ambiente in cui situare, in funzione di «una diffusione orizzontale» (p. 238), i volgarizzamenti occitani delle opere oliviane, per cui M. non esclude la suggestiva ipotesi di una rilatinizzazione (p. 240). L'analisi dei mss. Todi, Biblioteca Comunale, 128 e Assisi, Biblioteca della Chiesa Nuova, 9, mostrando invece i «livelli di scompenso» (p. 242) tra i due codici, suggerisce a M. l'idea della staffetta tra un momento (Todi) ancora legato alla trasmissione e meditazione dei testi e un altro (Assisi) già proiettato verso l'eredità della memoria oliviana raccolta dal dissenso francescano italiano del '300. Il ms. assisano è al centro del ricco approfondimento *Su un monumento della diaspora beghina in Italia: il manoscritto Assisi, Chiesa Nuova, 9* (pp. 247-307), che consente di battere varie piste di ricerca, con spunti di grande interesse e ancora attuali (il contributo è del 2012, ma ha subito alcuni ritocchi bibliografici; si può aggiungere, sui capitoli giovanee, il recente lavoro di F. Zinelli, *Des prières et des frontières: le manuscrit Assisi, Chiesa Nuova, 9, in L'épaisseur du temps. Mélanges offerts à Jacques Dalarun*, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 399-411). Con le osservazioni sull'epoca e il contesto di produzione del codice (le Carceri?) la riflessione di M. chiude il cerchio principale, fotografando un momento di «collaborazione tra i vari spezzoni della dissidenza francescana nel pieno Trecento», ossia «Spirituali italiani (probabilmente clareniani), beghini provenzali e michelisti» (p. 300), mentre il capitolo finale (*Tra lo «Stimulus amoris» e le «Meditationes vitae Christi»: sulla rivoluzione devozionale francescana*, pp. 309-23) traccia un percorso popolato da testi meditativi e devozionali, ma in latino, che da Bonaventura arriva, tramite i “grandi” della dissidenza incontrati fin qui, alle porte della *devotio moderna*.

Il rischio di poca coesione tra lavori in origine autonomi, sempre incombente sulle raccolte, è dunque evitato tramite il continuo (ma non pretestuoso) ritorno su autori, manoscritti, testi e ambienti socio-culturali e linguistici, che l'itinerario proposto da M. restituisce a una tridimensionalità non sempre coglibile dalle singole specole disciplinari. Al di là di errori triviali e qualche mancato livellamento bibliografico (per es. il lavoro di S. Vatteroni, *La contemplazione della passione di Cristo secondo le ore canoniche. Versioni occitane di Assisi e Rodez, versione occitano-catalana di Pavia*, Alessandria, Edizioni

dell'Orso, 2020 è citato a p. 270, ma non a p. 245, n. 89, dove già lo si aspetterebbe, e non è nella *Bibliografia* finale, pp. 325-40), al libro – arricchito da un apparato di tavole – mancano solo l'indice dei manoscritti e, soprattutto, dei testi citati. Tali complementi avrebbero cesellato un lavoro che sarà in ogni caso molto gradito a un'ampia platea di specialisti, anche per il merito, non secondario, di fornire una più comoda via d'accesso ai singoli scritti.

Andrea Giraudò

Stefano Cristelli, *Antichi testi trentini. Edizione, commento linguistico e glossario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. xxx + 442 («*Chartae vulgares antiquiores*. Quaderni», 8).

Questo lavoro, frutto maturo di una tesi condotta tra Trento e Zurigo (p. xxiii), applica una consolidata metodologia di edizione e studio linguistico di testi documentari a una regione priva finora di cura sistematica, arricchendo sensibilmente il panorama della scriptologia italiana settentrionale.

Come si spiega nell'introduzione (pp. ix-xxv), il corpus è costituito da una parte da testi già editi ma in modo insoddisfacente e/o senza studio linguistico, dall'altra da diversi inediti emersi nelle ricerche d'archivio dell'a. Il limite cronologico è fissato alla fine del XIV secolo, il che determina l'inclusione di 15 unità testuali. Non si nasconde la problematica datazione e localizzazione di alcuni item, e si espone chiaramente il problema dell'unità linguistica della regione, divisa modernamente tra una parte orientata verso la Lombardia e una verso il Veneto (i documenti provengono comunque tutti dalla zona centrale e sud-occidentale).

I testi (pp. 1-108) appartengono a diverse tipologie, comprendendo sia registrazioni puntuali (note dorsali, inventari) o continue (conti), sia esemplari che presuppongono una trasmissione come gli Statuti dei Battuti di Trento, presenti in due copie, e le suppliche dei Tennesi e dei Rivani copiate all'interno della risposta del signore di Verona Antonio della Scala, a sua volta trasmessa in copia. I cappelli introduttivi, che si estendono spesso su più pagine, descrivono dettagliatamente i testimoni, ricostruendo i processi scrittorî. L'edizione, interpretativa, è condotta secondo i criteri invalsi (qualche dubbio sullo scioglimento come *Yb(es)û* di un compendio che direi logografico) ed è corredata di note paleografiche molto accurate. Di tutti testi è fornita nelle tavole una riproduzione fotografica integrale o parziale.

Il commento linguistico, imponente (pp. 100-293), è dedicato per più di metà a questioni grafico-fonetiche, lasciando meno spazio alla morfologia e alla sintassi, secondo la tradizione di studi. Lo spoglio del corpus, condotto con accuratezza e sicurezza, è accompagnato da una sistematica escussione dei testi quattrocenteschi (oggetto di spogli *ad hoc*) e da ricchi riscontri anche con la documentazione latina medievale. Sono segnalate costantemente le convergenze e le divergenze (assenza di sincope postonica, tipo *PATRE > pader*, ecc.) con il vicino veronese, ma tutte le varietà italiane settentrionali sono di fatto chiamate in causa. Il confronto con la situazione dialettale moderna è continuo.

L'analisi è sempre improntata a grande cautela, per consapevolezza dei limiti della do-

cumentazione e della complessità delle situazioni reali. Risulta efficace la rappresentazione tabellare (in appendice) dei dati più sfaccettati. Preziose informazioni storico-grammaticali vengono estratte dai nomi di luogo, ancora in costante confronto con la toponomastica moderna. L'esposizione è sempre limpida e sobria. I problemi più spinosi sono oggetto di attenzione speciale: la presunta palatalizzazione di *C^a* e *G^a* (p. 114 e n.), l'esito di *-ATU* e sim. (p. 146 segg.), il vocalismo finale (p. 175 segg.), i gruppi di consonante + *L* (p. 206 segg.), i pronomi soggetto (p. 254 segg.), la sintassi dei possessivi (p. 289 segg.). Tra i dati particolarmente interessanti si segnalano l'apertura della vocale in iato in *veia* < *VIA* (p. 143), i dittonghi discendenti in *nouf* < *NOVU*, *plouf* < **PLOVU*, *çouf* < *JUGU* (pp. 168-70), la fissione *chelque* < *QUID* (p. 266), la presenza di forme di 3^a = 6^a persona per ipercorrettismo (p. 274).

Sono particolarmente stimolanti quei casi che mostrano una discrasia tra situazione antica e moderna, iniziando o un diverso decorso delle isoglosse o dei fenomeni di convergenza nella *scripta*. Un'isoglossa divide modernamente il grosso del Trentino, che ha *-ARIU* > *-er*, e la zona centrale e nord-orientale che ha *-ar* (cfr. tav. I); l'a. (pp. 139-41) mostra però che nei testi troviamo casi di *-ar* in area modernamente di *-er* e viceversa, e nota una possibile polarizzazione tra il m. *-ar* e il f. *-era*.

Alle pp. 203 sgg. l'a. pone il problema della presenza di esiti apparentemente dento-alveolari (<ç>, <z>) di *C^{ei}*, *G^{ei}* in aree che modernamente hanno esiti palato-alveolari, e sembra escludere che ciò si debba a «un adeguamento a modelli di *scripta* sovraregionale» (p. 205). Mi permetto di allargare il discorso anche ad altre basi che si allineano a queste (cfr. il mio *La palatalizzazione in romanzo occidentale. Cronologia e tipologia*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 135 2019, pp. 937-70):

sistema	conservativo	innovativo
<i>C^{ei}</i> , <i>CJ</i>	tʃ	ts
<i>TJ</i>	ts	
<i>J</i> , <i>C^{ei}</i>	dʒ	dz
<i>DJ</i>	dz	
<i>-X-</i> , <i>-SSJ-</i> , <i>-STJ-</i> , <i>SC^{ei}</i>	ʃ	s
<i>-SS-</i>	s	
<i>-C^{ei}-</i> , <i>-TJ-</i> , <i>-SJ-</i>	ʒ	z
<i>-S-</i>	z	

A me pare che abbiamo qui *due* sistemi fonologici, ma *un* sistema grafico che omette, dove presente, la distinzione tra le due serie, non diversamente da quanto accade nel milanese di Bonvesin (cfr. MR XLVI, pp. 75-76).

Ottimo il glossario (pp. 327-85) che comprende quasi tutte le forme, presentate nel loro contesto. Il commento alle voci rimanda sistematicamente al *TLIO* e, dove occorra, a ulteriore bibliografia, storica e linguistica (spogli di testi antichi, dizionari moderni, atlanti linguistici). Sono discussi esaurientemente i casi che pongono domande sul senso (es. *axa* 'ascia (?)'), sull'etimo (es. *bafa* 'mezzena di porco') o su entrambi (es. *stoucho* 'manica di vestito (?)'). Viene discussa accuratamente la competizione di tipi lessicali (es. *cavezal* 'alare'). Non mancano proposte etimologiche originali (es. *sexion* 'roncola').

Gli indici onomastici, dotati di ricco commento geografico, storico ed etimologico, e che intessono un dialogo serrato con lo studio linguistico, chiudono questo lavoro benvenuto e destinato a lasciare il segno negli studi.

Marcello Barbato

Lino Leonardi, *Razza. Preistoria di una parola disumana*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 160 («Universale Paperbacks. Parole nostre», 842).

Dopo una prima parte dedicata alle distorsioni dell'uso del termine nei razzismi novecenteschi e contemporanei, si ripercorrono le varie ipotesi circa l'etimologia di *razza*, portando ulteriori argomenti a sostegno di quella individuata da Contini fin dal 1959 (afr. *baraz* 'branco di cavalli e giumente per la riproduzione', 'allevamento di cavalli') ma non ancora recepita dai vocabolari delle principali lingue europee.

Fortune del Medioevo. Studi di Medievalismo, a cura di Roberta Capelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 468 («Medievalismi», 2).

Gli studi sul "medievalismo" (vale a dire il recupero moderno e contemporaneo di estetiche e valori medievali o ritenuti tali) hanno costituito un filone di grande interesse nella medievistica internazionale dell'ultimo ventennio. Anche in Italia, nonostante il fenomeno non abbia raggiunto una diffusione paragonabile a quella osservabile nei contesti anglofono e francofono, questi temi sono stati oggetto di ricerche e sono sempre, e crescentemente, apprezzati del grande pubblico. Il volume progettato e curato da Roberta Capelli contiene saggi di autori italiani che affrontano il tema della ricezione del Medioevo da punti di vista diversi (storico, letterario, filosofico, artistico), costruendo un dialogo interdisciplinare non comune negli studi medievalistici (italiani, ma non solo). Il fine è quello di far emergere la diversità delle riletture e dei riusi della cultura medievale, che rispecchiano la varietà e la diversità degli stessi oggetti di (pseudo-)recupero e imitazione. – R. Capelli, «*In medio non stat aevum*». *Medioevo senza medio- e molti -evi*, pp. 7-20. I. *Medievistica e Medievalismo*: F. Roversi Monaco, *Medioevo "medievale" fra stereotipi e storiografia*, pp. 23-40; A. Zironi, *Medievalismi germanici in Italia: lo sguardo dei filologi*, pp. 41-62; L. Morlino, *Tra adesione e diffidenza. La romanistica italiana e le fortune del Medioevo*, pp. 63-104. II. *Fonti medievali e modi d'uso*: R. Volante, *Medievalismi necessari. Le rappresentazioni storiografiche del feudo*, pp. 107-32; E. Caffarelli, *Antroponimia e medievalismo nel Novecento italiano*, pp. 133-60; F. Zimei, *Fortuna (e sfortune) della musica "medievale"*, pp. 161-74; M. Ciardi, *UFO su Camelot. Clipeologia, antichi astronauti e l'uso delle fonti medievali*, pp. 175-88; L.M.G. Livraghi-M. Zaccarello, *Concettualizzare l'inter-testualità del poema dantesco: un nuovo approccio semantico alle fonti*, pp. 189-204. III. *Medioevo presente*: S. Abbruzzese, *Le fortune di una rappresentazione del Medioevo: il caso Notre-Dame*, pp. 207-44; S. Gelichi, "Medioevo in calzamaglia". *Il passato prossimo tra feste in costume e archeologia pubblica*, pp. 245-56; G. Zucconi, *Palazzi comunali e sedi bancarie, tra vere e false continuità con il Medioevo*, pp. 257-68; A. Tolve, *Contemporaneità del Medioevo*, pp. 269-81. IV. *Medievalità del moderno*: R. Bertazzoli, *Metamorfosi dei topoi e*

suggestioni metafisiche nella poesia del XVIII secolo, pp. 285-332; R. Fedriga-A. Moresi, *La dama inglese e la badessa tedesca. Due variazioni medievaliste sulla leggenda di Eloisa*, pp. 333-50; R. Pinto, *Dante nella prospettiva di Marx, Freud e Saussure*, pp. 351-76; G. Grilli, *Morsé: 'El Amante bilingüe', stravolgimento di 'Últimas tardes'. El infortunio. Memoria di Calisto y Melibea*, pp. 377-82. V. *Medioevi futuribili*: M. Baudino, *L'inverno si avvicina, al «duty free» del Medioevo*, pp. 385-408; G. Amadio, *Antiche percezioni. Usi e riusi del Medioevo nei media*, pp. 409-24; D. Iacono-R. Facchini, *Medioevo digitale: meme, politica, divulgazione*, pp. 425-44; M. Corona-G. Panzanelli, *Medioevo e marketing: una nuova prospettiva per lo studio del Medioevo e del Medievalismo*, pp. 445-63.

Iacopone da Todi: The Power of Mysticism and the Originality of Franciscan Poetry, edited by Matteo Leonardi and Alessandro Vettori, Leiden-Boston, Brill, 2024, pp. xiv + 397 («The Medieval Franciscans», 23).

Il volume contiene saggi di taglio soprattutto tematico e interpretativo dedicati all'opera di Iacopone da Todi. Un'attenzione particolare è dedicata alla spiritualità iacoponica, vista nel contesto sia del francescanesimo coevo che delle tradizioni cristiane precedenti. Alcuni saggi sono dedicati al problema della *performance* (anche nella dimensione musicale). Una sezione del volume è anche dedicata alle sfide poste dalla tradizione delle *Laudes*, nell'ottica di un approccio complessivo a Iacopone come autore accessibile anche a un pubblico ampio contemporaneo. – *List of Figures and Tables*, p. ix; *Notes on Contributors*, p. x-xiv. M. Leonardi-A. Vettori, *Introduction: Inside the Hood of the Mendicant: Iacopone's Hidden Face*, pp. 1-7. 1. *Style, Rhetoric, Music, and the Construction of Poetic Identity*: E. Ardissino, *Poetry as Preyer in Iacopone's 'Laudes'*, pp. 11-39; N. Crisafi, *Medieval Self-Fashioning: Performances of Personality and Authority in Iacopone and Dante*, pp. 40-60; F. Franzè, «O novo canto, c'ài morto el planto de l'omo enfermato!». *The Musical Spirit of Iacopone's 'Laudario' and the Development of a New Italian Melody*, pp. 61-79; E. Zunino, *Educating, Enlightening, Edifying: Iacopone da Todi's Intellectual Journey*, pp. 80-113. 2. *Translation, Transformation, Adaptation*: M.M. Kubas, *Ineffability and the Urgent Need to Tell: Comparing Four Twentieth-Century Translations of Laudas*, pp. 117-32; O. Sălișteanu, *Translating Iacopone da Todi in Romanian: A Noble Journey toward and inward «amor d'esmesuranza»*, pp. 133-144. 3. *The Language of Mysticism, Asceticism, and Marian Devotion*: A.-G. Cuif, «Prindi da me dolcezza...»: *Sweetness as a Principle of Asceticism and Salvation in the 'Laudes' of Iacopone da Todi*, pp. 147-83; A.J.B. Hampton, *Rhythm and Poetic Mysticism in the 'Laudes' of Iacopone da Todi*, pp. 184-201; M. Leonardi, «Sapor de Sapienza»: *Spiritual Senses and Body of the Spirit in Iacopone's 'Laudes'*, pp. 202-35; B.K. Reynolds, *The Marian 'Laudes' of Iacopone da Todi: Tradition and Renewal*, pp. 326-69; C. Zacchetti, *Victorine Traces in Iacopone's 'Laudes'*, pp. 270-313. 4. *The Many Forms of Franciscanism*: A. Cacciotti, *Francis of Assisi and Franciscanism in the 'Laudario' of Iacopone*, pp. 317-44; S. Tawwab, *Image and Performance in Iacopone's 'Laudario': the Case of Lauda 78 «Un arbore è da Deo plantato»*, pp. 345-68; A. Vettori, *In Sickness and in Health: Iacopone's Mystical Marriage through Malady*, pp. 369-87. *Index*, pp. 389-97.

Le forme dei libri e le tradizioni dei testi. Dante, Petrarca, Boccaccio. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 18-20 novembre 2019, a cura di Andrea Mazzucchi, Roma-Padova, Antenore, 2024, pp. 460 («Pubblicazioni del Centro pio Rajna», sez. I/28).

Gli atti del convegno raccolgono saggi di taglio filologico, codicologico, storico-artistico e bibliografico dedicati alla tradizione antica, manoscritta e a stampa, delle “tre corone”. Affrontano temi specifici inerenti sia le tradizioni sia delle opere volgari che di quelle latine, e hanno l’obiettivo comune di integrare lo studio del libro come oggetto materiale e culturale nella storia delle tradizioni manoscritte e nelle ipotesi ricostruttive relative alle singole opere. – *Programma del convegno*, pp. 8-10; A. Mazzucchi, *Introduzione al convegno*, pp. 11-15; T. De Robertis, *Considerazioni paleografiche in merito al passaggio dall’originale alla copia*, pp. 17-45; M. Cursi, *Autografi autoriali e autografi editoriali nella tradizione delle Tre corone*, pp. 45-66; C. Dondi, *Circolazione e uso delle edizioni quattrocentesche della ‘Commedia’: dalla banca dati ‘Material Evidence in Incunabula’ e dal libro dei conti di Francesco de Madiis*, pp. 67-116; G. Petrella, *Il castello dei destini bibliografici incrociati. Note per una bibliografia comparata delle Tre corone nel XV secolo*, pp. 117-78; M. Rinaldi, *Nuove prospettive per il testo critico del ‘De vulgari eloquentia’*, pp. 179-98; A. Improta, *Un “Dante del Cento” miniato in Sicilia (Madrid, BNE, ms. Vitr. 23.3)*, pp. 199-218; M. Grimaldi, *La circolazione della ‘Commedia’ con altri testi*, pp. 239-38; F. Ruggiero, *La circolazione delle ‘Rime’ di Dante con altri testi*, pp. 239-78; D. Parisi, *Mobilità del libro e mobilità del testo negli antichi commenti alla ‘Commedia’. Alcuni esempi dalla tradizione dell’Anonimo Lombardo*, pp. 279-300; M. Corrado, *Un nuovo testimone dell’‘Ottimo Commento’ (e del Falso Boccaccio): il codice oxoniense D’Orville 552. Primi appunti*, pp. 301-34; M. Berté, *Autografi e idiografo delle ‘Senili’*, pp. 335-56; L. Marcozzi, *Illustrare i ‘Rerum vulgariarum fragmenta’ fra Tre e Quattrocento*, pp. 357-92; I. Iocca, *Le forme dei libri del Boccaccio volgare*, pp. 393-430; *Indice dei nomi*, pp. 433-50; *Indice delle tavole*, pp. 451-53.

New Perspectives on Judeo-Spanish and the Linguistic History of the Sephardic Jews, edited by Laura Minervini and Franck Savelsberg, Leiden-Boston, Brill, 2024, pp. xiv + 350 («Brill’s Studies in Language, Cognition and Culture», 41).

Presentando dei casi di studio distribuiti dal Medioevo all’età contemporanea, il volume raccoglie una serie di saggi linguistici sul giudeo-spagnolo e, in generale, sulle varietà linguistiche impiegate degli ebrei sefarditi, indagate a partire da fonti scritte e orali nelle concrete situazioni di contatto nelle quali si sono sviluppate e sono sopravvissute. Gli studi, di taglio sia sincronico che diacronico, contribuiscono anche alla riflessione su problemi linguistici più generali, come l’effetto del contatto sulle strutture linguistiche e la costruzione di una norma in comunità linguistiche policentriche. – *List of Figures*, p. vii; *List of Tables*, p. ix; *Notes on Contributors*, pp. x-xiv; L. Minervini-F. Savelsberg, *New perspectives on the Language(s) of the Sephardim*, pp. 1-20. 1. *Languages and Language Usage of the Jews in Medieval Iberia*: G. Bos-G. Mensching-J. Zwiink, *Old Castilian Words*

in *Hebrew Characters Transmitted in Medico-Botanical Glossaries and Synonym Lists*, pp. 23-53; M. Nevot Navarro, *The Presence of the Hebrew Language and Literature in Inquisitorial Files against Judaizers from Medinaceli (Soria)*, pp. 54-70; R. D. Arnold, *Historical Lexicography of Judeo-Spanish and the 'Diccionario del Español Medieval Electrónico' (DE-Mel)*, pp. 71-101. 2. *The Emergence of a New Language – Variation, Koineization, and Language Contact*: E. Fernández Martín, *Forms of Address at the Dawn of Judeo-Spanish*, pp. 105-27; J.J. Rodríguez Toro, *Linguistic Variation in the Sephardic Community of Pisa (17th Century)*, pp. 128-42; O. Kellert, «Loke» in Judeo-Spanish, pp. 143-65; S. Fischer, *Language Contact and the Development of Judeo-Spanish Syntax*, pp. 166-90; C. Sinner-E. Hernández Socas-E. Tabares Plasencia, *On the Influence of German on Judeo-Spanish*, pp. 191-223. 3. *Linguistic Features and Sociolinguistic Perspectives on Present-Day Judeo-Spanish*: J.I. Hualde-A. Quintana, *International Patterns in the Last Generation of Native Judeo-Spanish Speakers Born in Turkey. A preliminary study*, pp. 227-55; C. Gabriel-J. Grünke-A. Quintana, *Vocalic Alternations in Istanbul Judeo-Spanish. A pilot Study on Semi-Spontaneous Speech Data*, pp. 256-81; C.J. Álvarez López, *Lexical Availability in Contemporary Judeo-Spanish*, pp. 282-309; Y. Bürki, *Spanish in Judeo-Spanish Today. A Glottopolitical Perspective*, pp. 310-36. *Index*, pp. 337-50.

Marco Polo. *Storia e mito di un viaggio e di un libro*, a cura di Samuela Simion ed Eugenio Burgio, Roma, Carocci, 2024, pp. 544 («Studi Superiori»).

Tra le numerose iniziative portate avanti in occasione dei 700 anni dalla morte di Marco Polo, questo volume si segnala per il suo carattere di aggiornata messa a punto e ripartenza per le ricerche sul mercante veneziano e sul *Devisement dou monde*. I saggi si concentrano sul retroterra storico, culturale e testuale dei viaggi poliani e del loro resoconto, sulla ricostruzione storica della vita di Polo, sulle ricerche relative ai testi delle varie versioni dell'opera, sul rapporto tra narrazione e realtà, e su ricezione e riuso (fino all'età contemporanea) della figura di Polo e della sua opera. – *Abbreviazioni*, pp. 15-18; S. Simion-E. Burgio, *Introduzione*, pp. 19-24. Parte Prima. *Il contesto*: M. Montesano, *Prima del 'Devisement dou Monde'*, pp. 27-42; P. Chiesa, *Le relazioni dei viaggi «ad Tartaros» (XIII-XIV secolo) fra tradizione letteraria ed esperienza diretta*, pp. 43-61. Parte seconda. *Gli uomini*: M. Bolognari-S. Simion, *Una famiglia veneziana di mercanti tra Due e Trecento: i Polo e Marco*, pp. 65-92; A. Barbieri, *Mitografie di Marco Polo: biografemi, travestimenti, invenzioni*, pp. 93-112; F. Cigni, *Il "fantasma" Rustichello*, pp. 113-128. Parte terza. *Il testo*: A. Andreose-G. Mascherpa, *Il 'Devisement dou monde' come problema filologico*, pp. 131-64; M. Buzzoni, *Il 'Devisement dou monde' in forma digitale*, pp. 165-80; A. Montefusco, *Addomesticare l'«auctor» laico: le versioni latine del 'Devisement dou monde'*, pp. 181-200; C. Concina, *Tradurre l'Altro, trasporre l'ignoto. I malintesi nel 'Devisement dou monde' e nelle sue traduzioni*, pp. 201-20; A. Cattaneo-I. Reginato, *Il 'Devisement dou monde' e le sue rappresentazioni cartografiche fra tardo Medioevo e Modernità*, pp. 221-52; M. Ciccuto, *Le meraviglie di Marco Polo: aspetti della vicenda illustrativa del 'Devisement dou monde'*, pp. 253-74. Parte quarta. *La realtà*: H.U. Vogel, *Marco Polo e l'economia politica dell'impero Yuan: realtà e rappresentazioni ideologiche*, pp. 277-308; E. Burgio, *Le*

Asie di Marco Polo (descrivere le "diversità del mondo"), pp. 309-38; M. Xiaolin-A. Raganin, *Il 'Devisement dou monde' e la ricerca scientifica in Cina e in Mongolia*, pp. 339-52. Parte quinta. *Il mito, ancora*: D. Antonucci, *Marco Polo nella letteratura missionaria dei secoli XVI-XIX*, pp. 355-72; L. Marfè, *Viaggiatori moderni sulla "via della Seta"*, pp. 373-90; G. Minervini-L. Minervini, *Destini pop: Marco Polo tra cinema, televisione, fumetti e (video)giochi*, pp. 391-412; S. Simion, *Viaggi americani e mogli tartare (falsi biografici su Marco Polo)*, pp. 413-32. Appendice I. *Documenti, codici, oggetti cartografici non poliani*, pp. 433-34; Appendice II. *Censimento dei codici del 'Devisement dou monde'*, pp. 435-44. *Bibliografia*, pp. 445-510. *Indice dei nomi*, pp. 511-32. *Gli autori*, pp. 533-35.

I Re Poeti. Atti del Convegno internazionale, Palazzo Regionale d'Abruzzo e Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi dell'Aquila, L'Aquila 16-18 marzo 2022, a cura di Paolo Canettieri, Magdalena León Gómez, Lucilla Spetia, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2023, pp. XIX + 431 («Filologia classica e medievale», 8).

Il volume raccoglie saggi dedicati ad approfondimenti e riesami degli aspetti documentari, testuali e interpretativi legati all'attività poetica volgare intrapresa da o attribuita a monarchi medievali. Viene indagata la produzione del re del Wessex Alfredo il Grande, di Riccardo Cuor di Leone, quella attribuita da Jean de Nostredame a Federico Barbarossa o a Federico II, quella del re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, di Carlo I d'Angiò, di Alfonso X di Castiglia e di Dionigi di Portogallo. Alcuni saggi si concentrano inoltre sui monarchi in quanto mecenati, e in particolare sulle cerchie poetiche intorno a Federico II e ad Alfonso X. – *Introduzione*, pp. VII-XIX; M. Aurell, «*Entre l'ordre littéraire et l'ordre èquestre*»: *le roi lettré et la poésie*, pp. 1-14; F. De Vivo, *Re Alfredo traduttore di poesia*, pp. 15-26; R. Viel, *Riccardo e Delfino. Interferenze linguistiche nella poesia Occitana delle Origini: appunti per un quadro sistematico*, pp. 27-44; L. Spetia, *L'intreccio tra lirica e politica di Riccardo Cuor di Leone e Thibaut de Champagne: per una storia della poesia storico-politica in lingua d'oïl*, pp. 45-106; P. Canettieri, *I versi provenzali dell'imperatore*, pp. 107-28; F.S. Annunziata, *Federico II, i trovatori e la crisi della cortesia in Italia*, pp. 129-44; G. Brunetti, *Re Giovanni e Federico II: per la datazione della Scuola poetica Siciliana (con piccole scoperte)*, pp. 145-68; C. Alvar, *Reyes «trouvères»: Carlos I de Anjou*, pp. 169-202; S. Resconi, *Carlo I d'Angiò troviero: ricezione manoscritta e peculiarità stilistiche*, pp. 203-21; P. Lorenzo Gradín, *Alfonso X y la autoría de «Sinner, [...] vein quer[er]» (B 477)*, pp. 223-40; S. Marcenaro, *La corte di Alfonso X di Castiglia e la lingua dei trovatori: un approccio sociologico*, pp. 241-62; R. Álvarez, *Alfonso X y Galicia*, pp. 263-84; E. Fidalgo, *Juego de dados y taburería en la obra de Alfonso X*, pp. 285-308; A. Rossell, *Los estilos melódico-musicales de los reyes Ricardo I, rey de Inglaterra, Thibaut de Champagne, y Alfonso X, "El Sabio"*, pp. 309-30; A. Camprubí, *Reyes que cantan a la Virgen María: nuevas relaciones métrico-melódicas en las Cantigas de Santa María de Alfonso X el Sabio*, pp. 331-52; M. Brea, *Don Denis, crisol de la tradición trovadoresca*, 353-80; E.F. Di Meo, *Regie intertestualità: ancora sull'eredità alfonsina in Don Denis*, pp. 381-92; Siglarío, pp. 393-96; *Indice dei nomi, dei luoghi e delle opere* a cura di E.F. Di Meo, pp. 397-416; *Indice dei manoscritti ci-*

tati in sigla, pp. 417-18; *Indice dei componimenti citati per incipit o numero di repertorio* a cura di E.F. Di Meo, pp. 419-31.

Occitània. Centres e periferias/Centri e periferie. Atti del XIII Convegno dell'AIEO, Cuneo, 12-17 luglio 2021, a cura di Andrea Giraudo, Walter Meliga, Giuseppe Noto, Aline Pons, Matteo Rivoira, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. xv + 826 («Fuori collana», 205).

Il XIII Convegno dell'Association Internationale d'Études Occitanes, tenutosi nel 2021, era dedicato al tema del rapporto tra centro e periferia (o centri e periferie) sia nei domini linguistici che in quelli culturali, declinato in relazione a problemi come i rapporti tra minoranze e maggioranze, realtà locali e nazionali. A causa dell'epidemia di SARS-COVID 19 il convegno ha avuto luogo in forma ridotta (limitata alle sedute plenarie e alle tavole rotonde) e in modalità telematica, ma il volume di atti contiene anche saggi che sono stati proposti dai soci direttamente in forma scritta. – *Premessa*, pp. ix-x; *Abbreviazioni bibliografiche*, pp. xi-xv. I. *Conferenze plenarie*: F. Garavani, *Le mythe des troubadours: heur et malheur de la littérature occitane moderne*, pp. 3-18; L.M. Paterson, *Centres et périphéries: la civilisation littéraire occitane et son espacement dans le temps et les régions*, pp. 19-38; T. Telmon, *Dialettologia percezionale nelle vallate occitane ad Est delle Alpi*, pp. 39-70. II. *Tavole rotonde*: C. Torrelles-M. Longobardi-J.-I. Casanova-J.-C. Forêt-M.-J. Verny, *Letteratura occitana contemporanea*, pp. 73-104; P. Sauzet-R. Regis-A. Carrera-M.A. Châteaureynaud, *Politica linguistica*, pp. 105-44; L. Formisano-C. Wells, *Dante e i trovatori*, pp. 145-64; G. Le Vot-R. Lug-S. Milonia-F. Mouchet-E. Hebbard, *Trovatori e musica*, pp. 165-252; C. Baret-I. Cavalcanti-R. Pellerino-S. Martini-G. Boschero, *Azioni sul territorio: il ruolo dell'associazionismo*, pp. 253-276. III. *Letteratura medievale*: S.M. Barillari, *Nella bottega di uno speziale del XIV secolo: i ricettari di Peyre de Serras fra farmacopea, "superstizioni" e arte culinaria*, pp. 279-88; S. Barsotti, *Moduli e temi trobadorici in Guittone d'Arezzo. L'incipit di «A renformare Amore» (VIII)*, pp. 289-308; A. Boutreux, *Antoine Tavera, découvreur de Daudé de Prades: profil perdu d'un philologue*, pp. 309-18; M.N. Bova, *La dialettica centro-periferia tra lingua, politica e ideologia, Conon de Béthune, «Mult me semont Amors que je m'envoie» (RS 1837) e il dialogo con Bertran de Born*, pp. 319-40; J.-P. Chambon-C. Vialle, *Lumière cendrée sur 'Flamenca': à propos des vers 3263 et 5687*, pp. 341-52; L. De Santis, *Un sirventese indirizzato a Enrico III d'Inghilterra*, pp. 353-64; P. Hutchinon, *Retour sur le territoire des grands troubadours du XIII^e siècle: plaidoyer pour une exégèse croisée*, pp. 365-84; G. Laricchia, *Riusi rimici, citazioni e riprese tematiche della poesia di Arnaut Daniel nel corpus lirico di Guiraut de Calanso*, pp. 385-410; S.-A. Laurent, *Les vers de la discorde. Le duc d'Aquitaine Guillaume IX face aux vicomtes de Lastours et de Rochechouart*, pp. 411-26; G. Orobello, *Il Veneto come area periferica di rielaborazione: il caso del canzoniere N^o*, pp. 427-48; J. Prokop, *Les Vies (1575) de Jehan de Nostredame: une chronique du comté de Provence?*, pp. 449-64. IV. *Letteratura moderna e contemporanea*: X. Bach, *«Avec tambours, violons, urlant, chantant les choses les plus infames»*. *Cançons en occitan dins los archius judicaris del sègle XVIII en Lengadòc*, pp. 467-90; E. Ceccarini, *La poésie de Claudio Salvagno, carrefour d'Occitanie et d'Italie*, pp. 491-

516; S. Chabaud, *Aux centres et à la périphérie, la poésie polycentrique de Louis Bellaud*, pp. 517-30; M. Costantini, *Peindre à Nissa «dau tèms que Berta filava»*, pp. 531-50; R. Gasiglia, *«Su lo bord» ou quelques poèmes en dialecte nissart du XVIII^e siècle*, pp. 551-74; F.P. Kirsch, *Une vision alternative de l'universel. Joan-Claudi Forêt narrateur*, pp. 575-85. V. *Lingua*: A. Carrera, *Un pauc de fitonimia en periferia de Gasconba. A prepaus de las designacions de la rosèla en occitan aranés e luishonés*, pp. 689-606; N. Duberti-M. Ravera-M. Rivoira, *Possessivi nell'occitano delle valli della Provincia di Cuneo*, pp. 607-26; M. Kabitski, *Il Folk del Sud della Francia e del Nord-Italia. Un discorso di costruzione identitaria*, pp. 627-42; K. Klingebiel, *DICOS: lieu de rencontre des ressources lexicales occitanes numérisée et numériques*, pp. 643-48; G. Kremnitz, *Conceptions d'espace concurrentes «entre Guéret et Guardamar»*, pp. 649-70; G. Llamedo Pandiella, *Ni centro ni periferia: el occitano como lengua rizomática minorizada*, pp. 671-90; Ph. Martel, *L'occitan dans le sud de l'Isère, une périphérie particulièrement périphérique*, pp. 691-708; A. Martignoni, *Alcune convergenze tra italiano e provenzale in un codice plurilingue redatto a Brignoles (Mediatèca occitana, CIRDOC-Béziers, Ms 913). Analisi linguistica e proposte interpretative*, pp. 709-30; W. Pfeffer, *L'Occitanie, au sens large, sur la carte*, pp. 731-56; G. Raimondi, *L'occitano cisalpino (OC-Cis) e la sua "solidarietà lessicale" con le aree gallo- e italo-romanza*, pp. 757-80; R. Regis, *Un suffisso occitano in piemontese: il caso di «-ire»*, pp. 781-808; M. Tron, *Considerazioni sulla diacronia del Condizionale II in occitano cisalpino settentrionale*, pp. 809-26.